LA ELEZIONE

DEL

DEPUTATO

LETTERE DUE

DI

RUGGERO BONGHI

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO

A UN

CANDIDATO NELL' IMBARAZZO.

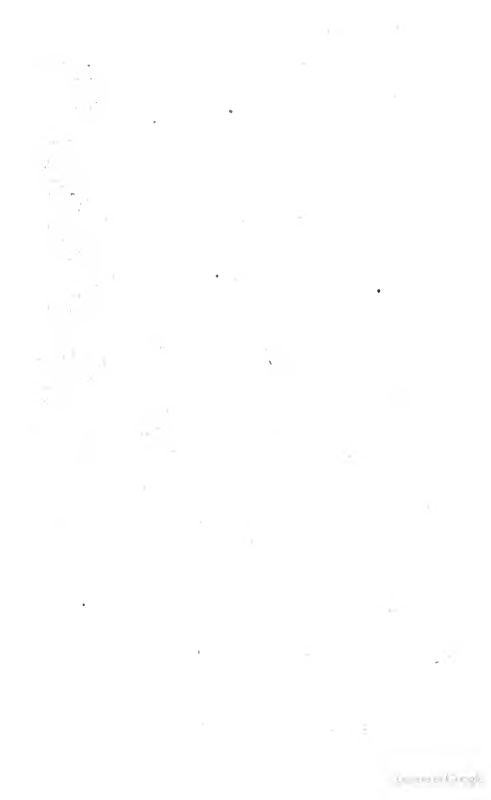
FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER

TIPOGRAFI EDITORI.

—

1865.

Vivevo tranquillissimo a Belgirate, ameno villaggio se altro mai al mondo; che si specchia nelle più limpide acque del Lago Maggiore e se ne compiace, in una casetta, che mi son fabbricata a mio modo, son già parecchi anni, — prima, si badi, del 1859 — quando da un borgo del napoletano mi giunse una lettera di persona di cognome a me ignotissimo. Se fosse curiosa, lo diranno quelli che la leggeranno nelle seguenti pagine: quanto a me, mi richiamò subito a riconsiderare un libretto, che alcuni giorni prima io aveva letto con tanto gusto, con quanta finezza e brio è scritto; nè più si può dire: la *Lettera agli Elettori* di Massimo d'Azeglio. Mi persuasi che da parecchi era interpretata male; e che ciò per la riputazione dell' autore, che ragionevolmente e per ogni verso è una delle più grandi d' Italia, potesse essere non senza danno per l' elezioni stesse ch' egli ha tanto a cuore. Si veda di fatti.

Gentilissimo Signore.

Spero ch'ella mi voglia perdonare, se io mi dirigo a lei, in un mio bisogno. Il suo nome mi è tornato spesso sott' occhio nei giornali, in questi ultimi giorni: ed è giunto così insino a me. Mi sono persuaso ch'ella m' avrebbe risposto, perchè non è stata mai nè sta troppo in su: e tra chi ne diceva bene e chi male, m' è nata quest' impressione nell'animo, ch' ella di questi guazzabugli se ne deve intendere, e avrebbe potuto cavarmi d' uno nel quale io mi son cacciato senza sapere.

Qui c' è venuta alle mani una lettera di Massimo d' Azeglio agli Elettori. Non può pensare con quanta approvazione sia stata letta. Si figuri: ella sa, o deve sapere, come ci sentiamo di mala voglia oggi verso i deputati della legislatura, a cui non manca per morire, se non che le si dica che è morta. Tutte le lor gesta ci si compendiano oggi in due brutte e gialle carte suganti: l' una c' intima la tassa per la ricchezza,

che chiamano mobile, perchè ce la portan via; l' altra, più recente, c' invita a registrare le rendite delle nostre case per impedirci, gli è chiaro, di fabbricarne delle altre. Veda, se ci potrebbe parere ben arrivato chi venisse a lodarcegli ed a proporci che si convenga affidare la cura delle cose pubbliche ancora a quelli che ci paiono fare tanto strazio delle nostre private. Invece, non è in grado d' andarci a genio se non chi ci ripete quello che ci sta nell' animo; che noi, proprio ciascheduno di noi avrebbe fatto meglio. Quando la gente sta male — e noi non si sta bene — il medico peggio accolto, è quello che non ne gitta la colpa addosso agli altri. D' altra parte, ella intende, cotesti deputati sono stati già su un pezzo; e ci son diventati uggiosi. Si fanno girare tante voci contro di loro; le quali ci lusingano, perchè il dirle a noi significa che ci si crede migliori. Contradirle queste voci, dissiparle, è difficile, e non ci può piacere. I giornali, esagerandole, levano piuttosto credito alle accuse che non gliene aggiungano. Ci bisognava che, senza dirle nè disdirle, un galantuomo ci si facesse innanzi, e ci ammiccasse dell'occhio e dicesse: — Sapete che c'è egli di nuovo? Scegliete gente onesta e soda; che non si lasci trascinare dalla fantasia, e non vi prenda denaro. — Son frasi, che senza parere dicono già tutto, per chi le intende. Oh! in tanti rumori, non è meglio mettersi al sicuro e dirigersi ad altri?

Vede, come quell' eccellente uomo che non voleva certo lusingar noi, — oh che gl' importa di noi! — senza volere e sapere ci ha pure lusingati. Nell' applaudire a lui ci è parso di applaudire a noi medesi-

mi; e ciascuno di noi s'è messo a ricercare se non era egli stesso il grand' uomo da eleggere a deputato.

Nessuno, devo dirgliela schietta, avrebbe potuto fare con più fondamento di me quest' indagine sopra di sè medesimo. E poichè mi s' invitava a cosa così onorata ed utile, com'è salvare insieme il paese e la borsa, mi son detto: — Vincenzo, *macte animo*, fatti cuore; e innanzi. — Questa frase latina e poche altre che mi restano a mente, provano che al Collegio ci sono stato, ed ignorante del tutto non lo sono. Del rimanente le qualità che un così valente uomo, come a testimonianza di tutti è Massimo d' Azeglio, vuole nel deputato, io le ho tutte quante: le ho così bene e così largamente, che davvero non ci è nè superbia nè presunzione da parte mia nel dirlo. Per l' Italia, non ho veramente avuto mai un mal di capo a' miei giorni: ma non serve. Sono agiato di casa mia; e la mia sostanza l' ho piuttosto migliorata che non peggiorata dal giorno che mio padre me n' ha lasciato il governo. La ragione del mio dare ed avere è delle più limpide; non ho mai negato altrui quello che gli dovessi, nè ho lasciato mai che altri mi rifiutasse quello che mi doveva. I miei campi sono ben in ordine; dei bachi da seta me ne salgono al bosco ogni anno un po' più, e per la semenza, m'ingegno ad averne della migliore, e le due volte sopra tre ci riesco. Il progresso non mi fa uggia, e le idee nuove le piglio; sono dei primi ad avere nel mio villaggio solfato le viti. Il senso dei miei affari l'ho io o non l'ho io? E come non dovrei avere quello degli affari pubblici? Rispetto a questi ho inteso sempre, che dare della testa contro il

muro non serve a nulla. Si sarà sempre più in grado di sedersi bene, quando ne venga il destro, sè si è avuto riguardo a non lasciarsi gittare prima per terra. Alle autorità che erano prima che l'Italia nascesse, io non ho mai data occasione di torcermi un capello. Qualche servigio l'ho anche reso, ma onestamente, badi, solo per non essere preso in sospetto io medesimo. Così ho mantenuta nel paese una riputazione di uomo accorto, savio; che non si dà troppi sopraccapi, e a cui per un consiglio si può ricorrere. E questo mi pare che si chiami *carattere;* giacchè s'intende che in una vita, come la mia, e come basta in un candidato all'altezza de' tempi oramai, altre occasioni o modi di mostrare carattere non vi potevano essere. C'è stati, qui nel paese, dei capi ameni, i quali hanno pensato ad amare cotesta Italia, prima che la fosse donna, anzi quando non la si sentiva, con orecchi non ammalati, neanche vagire. Iddio bono! io lo dicevo loro: n'avranno bel frutto. Rovineranno sè e le lor famiglie; ecco tutto: e galantuomini che non hanno denaro, peneranno bene a conservare persino la riputazione di galantuomini. Ed eccogli scartati anche, dopo tanto chiasso e tanta fatica, come arruffoni e peggio: — cose del mondo.

Anzi, c'è meglio; il mondo che vuole cose assettate e sicure si volge a me, proprio a me, che dall'avere condotte sempre così tranquillamente le cose mie, si deve arguire che condurrò del pari le altrui. Di fatti, chi vorrà avere più di me riguardo che l'Italia non caschi, una volta che io me ne sia mescolato? Non mi cascherebbe addosso? E le mie pecore? —

La conchiusione è stata, che mi son creduto l'uomo.

La difficoltà era, che lo credessero gli altri.

Nell'opuscolo non è detto, come si può trasfondere quest'opinione in altrui: non è facile. Di uomini come me, nella mia parrocchia ce n'è più d'uno: e se a tutti fosse venuto in mente quello stesso che a me, ci saremmo presi per i capelli. Qui la fortuna m'ha ajutato. La lettera del senatore d'Azeglio è capitata, prima che ad altri qui, a me, e a un mio amico, anzi dipendente, son per dire, che bazzica dallo speziale. Al ritrovo che ci si fa ogni sera, e che da quattro anni in qua spolitica non senza chiasso, io non ci vado. Sono un cervello sodo. Il parlare m'è parso sempre leva credito. Se non dite nulla di nulla, piacete sempre più, che non dicendo qualche cosa, che tanto può piacere ad uno quanto spiacere ad un altro. A'politici dello speziale l'opuscolo aveva fatta anche più viva impressione che a me. Che volete? Comincia, che tutti lo capiscono; e poi, quelle punture che ci si sentivano, e non si sapeva chi pungessero — certo, non i lettori — facevano andare la spezieria in visibilio. — E gliela faremo vedere al nostro deputato? E chi è egli? Un saputo di città? Oh! pretende che l'Italia l'ha fatta lui. Oh! come? Aveva disfatto sè medesimo, si vede; ma che cos'altro avesse fatto, chi lo sa. E poi, in questi quattro anni s'è rimpolpato: si legge nei giornali. I campi di suo padre, nel villaggio, non gli ha ricomprati, è vero: la casa è così in malora che non si può abitare, neanche da' topi. Ma ha comperato in Svizzera ed in Ispagna, chi non lo sa? Questo vuotar noi ed empir

sè, non ci piace. Un uomo dabbene, che conduca le cose del paese come le sue; e che abbia occhio, *in primis et ante omnia*, agl'interessi nostri, intendete, è quello che ci vuole. Oh! chi? — L'amico buttò lì il mio nome. Piacque: e il giorno dopo vennero da me lo speziale e due altri; e a nome di tutta la cittadinanza mi domandarono s'io volessi essere il candidato della parrocchia nell'elezione prossima. Feci le finte di schivarmi, il meglio che io sapessi; ma pure, in fine, dopo lasciatomi pregar bene, accettai.

Oh non l'avessi mai fatto! Da quel giorno non ho più avuto bene. Ed ora mi trovo nella condizione d'un uomo, che non sa andare avanti, nè può tirarsi indietro.

Cominciarono subito nella parrocchia a scovrirmisi nemici tutti quelli, — e come intendete, ce ne sono parecchi, — i quali pretendono avere appunto le stesse qualità che ho io. Se tutti non volevano fare il deputato, per quella maledizione del dover andare lontano, e spendervi, almeno a principio, di suo, spiaceva che avessi io l'onore di rappresentarli; giacchè, come rappresentati, sarebbero apparsi da meno di me, quando sino a quel giorno eravamo stati uguali. Ma la guerra che mi mossero fu un nulla, al dirimpetto del vespajo che si svegliò nella parrocchia vicina, dove ad un altro era occorso lo stesso pensiero mio, ed aveva tra' suoi parrocchiani appunto quel favore che io tra' miei. E di parrocchie ve n'ha tante nel collegio, e ciascuna ha un uomo grande della taglia mia. Oh come si farà egli! A giudicare dalla prima, vorranno essere le dodici fatiche d'Ercole. Massimo d'Aze-

glio non deve avere pensato, che un collegio non si compone di meno di cinquantamila teste d'uomini, incluse le donne. È una cosa, che ho dovuto pur troppo riscontrare questi giorni; ma più tardi però che non mi sarebbe convenuto.

Non le racconto lo strazio che da' miei è stato cominciato a fare del mio avversario, e da' partigiani del mio avversario, di me. Eravamo diventati due capi di parte: due capi però, che si trovavano ciascheduno in coda al proprio partito, che ci trascinava a piacer suo ad atti d'inimicizia che ci sarebbero repugnati.

Ma mi dica lei, come e perchè mi sia successo un così strano caso. Insino a due settimane fa, io passava per un galantuomo. Ora, mi si volta ogni cosa. Il bianco mi diventa nero a un tratto.

Sono un cane: perciò ho fatto bene i miei affari. Pago gli altri, per essere più duro con quelli che devono pagar me. I governi passati non m'hanno toccato, perchè facevo loro la spia. Non v'ha giorno, che non rumini un intrigo per tirar su me, e cacciar giù gli altri. Fuori delle mie faccende, e al di là della porta di casa non ci vedo. In famiglia, sono la peste: ho portato via al fratello la metà della sostanza di casa. In somma, le racconto questa.

Ieri l'altro sono andato a visitare i miei campi; con questi calori, i lavoratori erano stracchi sì che facevano pena a vederli; ho dato loro un bicchiere di vino per uno, perchè avessero più lena a lavorare. Questa intenzione semplicissima, sapete come l'hanno intesa? Voglio allucinare il popolo, largheggiando così; perchè si volti in mio favore e prema su' miei avver-

sarii, affinchè smettano di farmi guerra. Il mio rivale non ha mancato d'imitarmi. Mi sarei trovato così, dov'ero prima. Chi ci guadagna, non siamo noi.

E questo non è ancora il peggio.

È capitato nel villaggio un uomo alto della persona, magro, livido, con certi occhi, che pare ci voglia mangiare guardando, una barba nerissima e folta, i capelli arruffati, certi unghioni; che parla a mezza bocca, dimena le mani che pare tutto il mondo sia suo, e discorre della gente che sta più su di lui, come se l'avesse sotto i piedi. Se gliel'ho a dire, un certo seguito nel paese se l'ha fatto. Questi, quando è comparso l'opuscolo del d'Azeglio, se n'è fregato le mani. Sentito poi che mi si proponeva a deputato, ha avuto l'impudenza — scusi la parola — di smascellarsi dalle risa. Oh proprio per cotesti musi, proprio per essi — badava a dire — si dovranno cacciare quelli che ci sono. I fittajoli a casa; politici ardenti e temerari vogliono essere, se l'Italia deve vivere e lampeggiare. — E cominciò a susurrare nell'orecchio a' miei parrocchiani, che, poichè io volevo essere il loro deputato, bisognava che si facesse una riunione — *meeting*, diceva lui — in cui mi s'interrogasse — pensate — s'interrogasse me, con quali idee io volevo andare in Parlamento. E non si chetò finchè la sua proposta non venisse accolta. Iddio mio! ma sono, dunque, la febbre in persona? Perchè non hanno mai pace?

Cotesta riunione benedetta s'è pur dovuta tenere. Ci furono invitati anche quelli della parrocchia vicina, e il mio rivale; ch'è una cosa, m'è parso,

molto sconveniente. Eravamo lì su due seggiole; se devo dirle, mi pareva d' essere alla berlina. Aspettavamo, che dovessimo l' uno e l' altro avere facoltà di esprimere le nostre idee. La prudenza, per fortuna, non m' abbandonò; m' era maneggiato, perchè la mia volta venisse l' ultima.

Il primo a parlare fu quell' uomo che le dicevo. Ha bizzarro persino il nome; si chiama Temistocle. Ora, io devo dirle, che io non le saprei ripetere il suo discorso; ma l' impressione fu grande. Ad ogni voltata di lingua diceva *popolo;* girava gli occhi intorno; faceva una pausa; e la gente e, glielo confesso, ancor' io, applaudiva. Mi colse in fallo sin da principio; ma fu un buono avviso per non più fiatare. M' ero già immaginato, si figuri, che un uomo come lui, m' avrebbe chiesto subito, che cosa pensassi per la Venezia? — Sulla risposta io era ferrato a quattro. Girò un po' alla larga, e poi eccoti la dimanda. Ma io, con un coraggio da leone — oh l'impossibile, vorrà, per piacere a noi, diventare possibile? — gli risposi con gran sicurezza del fatto mio. Oh! credereste che l' insolente mi spifferò, lì per lì, una seconda interrogazione — oh! dica ella; dica, al 1859 credeva possibile l' unità d' Italia? — Ammutolii: quel maledetto aveva reciso in erba l' unico argomento, che io aveva sopra quella che mi pareva la più chiara delle questioni.

Ma a lui non bastò. Che dovesse sollevarmi l' assemblea colla guerra nella Venezia non me lo credevo davvero; giacchè dal mio villaggio non era partito un solo volontario con Garibaldi, che fu lasciato

passare co' battimani. Appunto; succedette il contrario. Mi saltarono tutti in aria, a sentire che al popolo è possibile ogni cosa, pur di volere: e che se l' Italia aspira ad essere una nazione grande, deve aver l'animo eguale all' ambizione. Mi son sentito agghiacciare.

E pure della Venezia sapevo alcuna cosa. Ma il mio uomo entrò a parlare più in là, di Roma, pretendendo che da Firenze si dovesse uscir subito, prima ancora d' avervi messo a posto i mobili; e costringere il Papa a cedere, con che s' avrebbe avuto alla mercè nostra i preti che ci sono nemici tutti, e bisogna sperdere tutti. Avremmo così presi i beni del Clero, e pagato i debiti dello Stato e dei municipii, e se qualcosina fosse mancato, vi si sarebbe supplito con un prestito forzoso, o meglio con una contribuzione forzosa sui ricchi e su tutti quelli che avevano rubato questi quattro anni. — Oh vedete — finì — se dovete eleggere cotesti miseri ricchi di villaggio; a' quali l'animo si sperde, come la sostanza, se s'allontanano di casa. Oh pensate, se l' Italia potrà aver fede in questi salvadenai; essa, che ha ancora tante e così rischiose e gloriose avventure a correre. Ben altro ci vuole. Ci vogliono animi gagliardi, che non si spaurino: che comprendano quanta forza è nel popolo, e lo amino: cosicchè nè si sgomentino degli sforzi, che deve ancora fare questa patria rediviva, nè impronti per sè, neghino il compenso della vittoria a quelli su' quali ricade la fatica della battaglia. E sapete chi questi sono? Siamo noi, siete voi. — Poco mancò che a queste parole la casa non cascasse giù

dagli applausi. Pensate, se io non avrei voluto trovarmene fuori.

Ma Temistocle non è del paese; e gli applausi si sarebbero raffreddati poi, e c'era modo di riguadagnare il vento. Ma il colpo, temo, fatale, me l'ha dato un emulo della parrocchia. Ha fatto un discorso, ch'è stato inteso poco, perchè pareva alludere a molte cose che non diceva, ma quello che se n'è inteso, è bastato. Giacchè s'è visto, che anch'egli non mi credeva di misura, quantunque mi misurasse da tutt'altra parte. I miei si son messi in sospetto: e gli trovo freddi, oramai.

— Il Piemonte, questi ha detto, è un paese, o signori, di menti bene equilibrate e sagaci; elegge deputati da più anni di noi, ed è maestro nell'arte. Ora, mi dite, ha scelto mai i deputati, come e dove si propone di sceglierne a noi? I deputati, ve lo guarentisco, gli ha scelti sempre, soprattutto tra persone, che della politica avevano fatto, con più o meno successo, il loro studio e la loro arte: ne scrivevano per i giornali, ne ragionavano nei libri, e avevano atteso sulle cattedre o in tribunale o nelle accademie o nei ritrovi, alle varie scienze, colle quali dovete sapere che la politica ha molto stretta attinenza. Ora, il Piemonte, che non ha eletto mai altrimenti, rimuterà la sua condotta ora? Oibò. Guardate, dunque, quello che fate. Se noi, per vani sospetti, ed accorte accuse — mi permetta di dirle in parentesi, che dopo quello che m'è succeduto, non possono parere altrimenti anche a me — dessimo lo sfratto a tutti i più pratici e più conosciuti delle nostre altre provincie,

a tutti quelli che sanno anche di politica, e ci si sono applicati da giovani, che succederebbe? Certo, menerebbero il mestolo quelli che lo sanno menare. E sin qui, non c'è punto male. Ma, in Italia dove siamo venuti in questa nuova e salda unione da condizioni precedenti così diverse, mi pare, che bisognerebbe che a scegliere chi deve menare il mestolo, ci fossimo tutti, se vogliamo che la minestra riesca del gusto di tutti.—

Il paragone, vi confesso, è volgare: ma l'impressione n'è stata tanto maggiore. Ed io ho avuto dicatti che fosse già tardi; cosicchè si dovesse rimettere la discussione a un altro giorno, e per quella sera non si conchiudesse nulla.

Ora, ella intende perchè io le scriva. Io devo uscirne in qualche maniera. A questa seconda riunione ci andrò io o no? Ma se non ci vado, io resto scornato nel paese; e pensate se me ne duole. Se ci vado, oh cosa ho a dire? Non è detto in cotesta lettera del d'Azeglio, che sia necessario l'avere un'opinione nelle quistioni politiche per fare il deputato, e quale. Non ci si dimandano, per quest'ufficio, se non qualità, che, esaminate bene, io avevo, ed ho certo; se già non mi facesse danno il non essere stato scapato da giovine. Come può stare, che sin da principio si scopre che non bastano? Se devono essere scelti i deputati in una classe di benestanti onesti, a fine d'uscire, parrebbe, da' pitocchi disonesti, che hanno sinora ingombrata la via, bisogna pure ammaestrarli cotesti deputati nuovi. Sarebbe il bel caso, se tutti quelli che sanno di politica, e ci si sono applicati, re-

stassero fuori della Camera, e non c' entrassero, se non quelli che l' ignorano. Giacchè, mi permetta di confessarle che sono già chiaro che la politica è come tutte l' altre cose, che senza impararla, non si sa; giacchè io che non ci ho atteso mai, mi son dovuto fare scorgere alla prima prova che non ne intendo nulla.

Non serve dirle, quanto sia urgente il rispondermi e subito. È una carità il farlo; e spero che non me la voglia negare. Mi raccomando

.... 27 agosto 1865.

Tutto suo

VINCENZO........

A tanta premura non doveva io rispondere? M'è parso di sì, e dirgliele schiette. Questi non mi domanda dei fatti miei, ed io non devo parlargli di me; nè d' altra parte, le mie opinioni sono state tali, che per provargli che io abbia detto giusto, sia costretto a dargli un capogiro, e forzarlo a credere, che le cose stanno appunto al rovescio di quelle ch' egli le vede. Poichè vuol venire deputato alla nuova Assemblea di Firenze, mi proverò per coscienza, a dissuaderlo da così rischiosa ambizione; ma ad ogni modo, gli chiarirò ciò che, nel mio parere, toccherà fare alla nuova Camera; tutte cose davvero serie e difficili, e in cui se non è bisogno perdere la tramontana per progredire, non è neanche utile arrivare affatto nuovo per sapere la strada. È vero, che scrivendo la mia opinione, avrei, volere o non volere, scritto un programma, nientemeno: e che un programma non serve punto per me, che sono in tali disposizioni di animo da dovermi trovare del pari

contento, se gli elettori mi lasciano nella vita politica o se me ne licenziano. Ma è vero anche che sinora non si son letti troppi programmi in Italia, e che niente impedisce, che quello che io scriva, si trovi essere il pensiero di molti. Il governo stesso non ne ha, parrebbe, uno; almeno se l'ha, ne è molto geloso; giacchè non solo non l'ha detto, ma non s'è inteso. Si può in simile condizione risicare d'essere troppi a parlare? Non si risica che d'esser troppi a tacere; il che sarebbe brutto, se volesse significare che nessuno sa che si dire. Questa taccia per me non la voglio; e poichè quest'uomo dabbene mi dà una buona occasione di salvarmene, la prendo.

LETTERA PRIMA.

LE QUALITÀ DEL DEPUTATO.

Gentilissimo Signore.

Ella s'è diretta ad una persona, che presume d'avere una qualità sola: la schiettezza. E gliene darà prova subito. Il miglior partito per lei, è il rinunciare alla sua candidatura. Però, questo si può fare anche destramente, e senza vergogna; e n'avrà un'occasione bellissima in quello che ella mi scrive; il vespajo di calunnie, ch'ella ha stuzzicato contro di sè, presentandosi a candidato, e la moltiplicità di competitori, che già si sono scoverti, e che teme, si devano scovrire ogni giorno più contro di lei.

Col suo buon senso, ella ha sentito di dove questa moltiplicità è derivata. Il segno del deputato è stato posto troppo basso: e a troppi è parso, che alzando la mano, potessero raggiungerlo, e a ragione. Ora, sa quale è il maggior male, che si può fare al paese? Rendervi comune a tutti l'aspirare agli ufficii più alti e di maggiore rilievo: che è una cosa diversissima dal renderne comune a tutti l'accesso. Giacchè deve es-

sere in un governo libero aperta a ciascuno la via ad ogni onore; ma tanto sono più salubri e saporosi i frutti della libertà, quanto questa via è fatta a tutti più scabra, e più ardua la salita, e posta più in alto la mèta.

Nell' opuscolo del senatore d' Azeglio ella ha presa soprattutto la parte che andava a versi dell' ambizione, che le covava, mi scusi, nell' animo. Volti, di grazia, la pagina; e vedrà che se in qualche frase l' autore s' è fatto vincere da certi disprezzi, in altre ha prevalso quel senso pratico ch' egli ha delle cose, e l' affetto che porta all' avvenire e alla gloria del suo paese. Se dice dove lei ha letto più volentieri, che basti volerla oggi l' Italia, — oggi che già v' è, — guardi che altrove scrive che sarebbe bene, che « il candidato avesse preso parte al movimento nazionale, mirando al sodo, al possibile, operando tutto quanto poteva nella sua sfera; e che sarebbe anche meglio, se si fosse esposto, se avesse combattuto, sofferto etc. » L' *etc.*, guardi a pagina 25, non è mio, ma del nostro autore: e forse è caduto giù dalla penna, perchè lo scrittore ha sentito che per poco che s' indugiasse in quella idea, i martiri che aveva esclusi più su, gli sarebbero riscappati tutti fuori di nuovo. Guardi com' egli vuole, che nella Camera vi sia una parte ministeriale e un' opposizione, e che ciascuno molto pertinacemente voti coi suoi. Intende, adunque, che il candidato sia però sempre un uomo politico, qualunque altro sia il suo grado e posto nel mondo. Non scordi, neanche, che il d' Azeglio vuole che il suo candidato « abbia ambizione, senta le proprie forze, senta il bisogno che ne può avere un

paese che si sta formando, e desideri consacrargliele ne' posti eminenti: » che vuol dire in altri termini, senta il ruzzolo di diventar ministro, e ci pensi. Non le sfugga neppure quel passo, dove dopo aver detto che la Provvidenza ha la più gran parte nelle fortune di questi quattro anni, s'accorda con un Francese, che dopo avere concesso, pare, a lui stesso, che i vostri deputati dicessero delle scioccherie, gli aggiungeva che però non ne facevano mai: il che basterebbe a provare che i vostri deputati abbondavano in quel buon senso, ch' egli predica, se scarseggiavano in quell' ingegno, contro il quale, crudele contro sè medesimo, pare entrato in tanti sospetti; e che non sono ad escludere oggi, se hanno meritata una lode, che quel Francese non avrebbe ripetuta di nessuna delle Camere del suo paese.

Se mette tutti questi passi insieme, ella vedrà che il marchese d' Azeglio non voleva intendere se non questo solo: nel rieleggere i deputati ciascun collegio riveda le bucce a quello che l'ha rappresentato nella legislatura passata; e se trova, che nè le qualità morali nè le intellettuali gli son mancate, sta bene, e lo rielegga: se no, scelga altri, e s'informi bene prima di scegliere, e non dia il voto, se non a persone oneste, e di mente e di studio ed ambizione politica: le quali vadano al Parlamento per fare non gli affari loro, ma quei del paese; una volta accettato il mandato, lo compiano davvero, e cerchino e vi guadagnino un' influenza legittima, non a forza di ciarle e d' intrighi, ma a forza di discorsi a proposito e d'idee generose e feconde.

Se questi consigli hanno un difetto, è questo solo: che formano appunto quella parte dei criterii dell'elettore, che non manca a nessuno, e che, per soprappiù, nessuno s'immagina o confessa che gli manchi. Oh! chi, di proposito deliberato, vorrà eleggere una birba, o pur volendolo, per un interesse privato, lo raccomanda altrui come tale? Nè si può dire: l'elettore non accolga raccomandazioni di sorta, e si chiarisca per se medesimo. È evidente che ciò sarebbe impossibile; e che neanche un sacristano si potrebbe eleggere con questa cautela. Il più che l'elettore può fare, è di non credere facilmente ad ognuno, e di stimare che gli dica il vero sulla persona da eleggere a deputato, quegli nel quale egli è solito d'avere fiducia. Il che è tanto vero; che il d'Azeglio stesso vuole altrove che anche il governo, come partito ch'egli è, raccomandi, e l'elettore, se gli ha fiducia, gli creda. Oh! dovesse anche essere il solo dei partiti a raccomandare?

— In ogni paese libero v'è una classe politica, la quale attende più specialmente a tutte le scienze, a tutte le arti, ed a' fatti che si connettono coll'arte del governo. Oggi questa classe non è una corporazione chiusa più di quello che sia tale ogni altra classe sociale; ci s'entra e se n'esce. Ma se gli elettori sono padroni di farne, sino a un certo punto, uscire chi vogliono, non eleggendolo a deputato, non son padroni egualmente di farci entrare chi vogliono. Un uomo che vada a scaldare un banco, e che apparterrà al partito ministeriale o all'opposizione, secondo i primi colleghi che gli vengono incontro nella sala d'aspetto, un uomo così non può agli elettori mancare mai, ma

non sarà, per questo solo, un deputato, della cui influenza e scienza il paese si può aspettare gran frutto.

— Questa classe politica è bene che non sia campata in aria; voglio dire, è bene che abbia per ogni modo radice ed eserciti azione nel paese. Chi si vuole occupare di politica, non ne deve campare. L'uomo politico deve essere un signore, che è sempre il miglior mestiere, o un professore, o un avvocato, o un medico, o un commerciante, o uno scienziato, o un uomo di lettere; e quella classe politica è migliore, che più si trova fornita da ciascuna di queste posizioni sociali in quelle proporzioni d' influenza che ciascheduna ha nel paese. Non perchè il Nelaton, medico, ricusa di diventar deputato, il Farini e il Lanza hanno fatto male a volerlo essere: o quello merita più lode che questi. Invece, il pericolo maggiore, che sia possibile correre, è in ciò: che dalla vita politica s' allontanino con nausea tutti quelli che hanno e che sanno. L'abbassamento, allora, della classe politica abbassa con sè tutto il rimanente. Essa resta il campo, lo spasso e la miniera degli ignoranti e dei furbi; i quali, quanto più saranno turpi e pazzi i lor atti, tanto più si grideranno onesti, e amici del popolo, che mettono sossopra insino a che questo non gli cacci giù colle sue mani, o non gli veda cacciar via, senza rammarico.

Il senatore d' Azeglio, a lei è parso volere, che in questa classe politica sovrabbondino i proprietarii. Non è certo male: dànno alla politica quella stabilità che hanno le loro sostanze. Ma intendiamoci su due punti, e ci stringeremo la mano. Il primo è che, se fosse, non sarebbe nulla di nuovo. I proprietarii pre-

valevano nella legislatura passata di numero e d' influenza. Guardi a' nomi di coloro che hanno diretto il governo d' Italia, e dica se gli avvocati o i professori o i commercianti vi soprabbondassero, o piuttosto, se ce ne sia stati altro che pochissimi.

Il secondo punto importa anche più; ed è questo. Il proprietario non può esser deputato, se non allo stesso patto d' ogni altro; che ci porti lo studio e il genio della politica; e non s' immagini, che quei criterii i quali gli son bastati all' amministrazione della sostanza privata, gli soverchino alla condotta delle cose pubbliche. Ella avrà sentito dire, che nella Camera dei Comuni d' Inghilterra la proprietà fondiaria prevalga: quantunque sia men vero oggi che prima, vi prevale di fatti, e forma il nodo del partito conservatore e la forza principale, quindi, sino ad alcuni anni fa, del partito *Tory*. Se non che quei proprietarii sanno tutti oltre il resto, si figuri, persino il greco ed il latino: e ciò che più rileva, sono educati alle forti tradizioni della politica e della vita inglese ne' collegi d' Eton e di Rugby, nelle università di Cambridge e d' Oxford.

Se mi permette una metafora, la scienza, vorrei dire, e l' arte della politica hanno bisogno d' un terreno diverso da loro stesse, in cui sbocciare e germogliare: ma non nascono per questo solo che il terreno ci sia, e vogliono seminagione a parte e coltura faticosa e lunga. Mettere in sospetto alcune arti ed operosità sociali non giova: e le influenze che lasciate fuori, vi combatteranno. Non è detto che chi è nei commerci, non possa essere onesto; e l' esempio di ministri che banchieri hanno soccorso col lor credito

a quello dello Stato, se si è visto nell'antico regno subalpino, s'è rivisto nel nuovo regno d'Italia. Una delle peggio disposizioni, che oggi vi sia tra noi, è quella che per opposte ragioni è coltivata da' pregiudizii aristocratici e democratici: cioè dire, che, nell'attendere alle speculazioni, che devono sollevare le condizioni economiche dell'Italia, così misere, si scapiti di dignità quasi, e si subisca una maniera di *diminutio capitis*, per la quale si diventi come indegni dei principali uffici dello Stato. Questa disposizione ci bisogna combatterla: uomo *onesto* non è già solo chi ha, o sta su da un pezzo; ma chi senza venir meno a nessuna delicatezza, non che dovere, s'affatica a possedere e a salir su. Chi gitta nel paese il sospetto, che onestà e guadagno non stanno insieme, lo solletica dove n'ha meno bisogno: giacchè a poltrire c'inclina da sè. Coloro, cui gli avi lasciarono agiati, o cui il discredito leva speranza di diventare agiati mai, concorrono nel proseguire di sospetti e d'accuse quegli operosi che, attendendo all'aumento sagace delle ricchezze private, sono i soli artefici dell'aumento della ricchezza pubblica. L'attività d'animo e di mente, che hanno ed acquistano, non gli rende meno disadatti de' proprietarii all'indirizzo della cosa pubblica: e pretendere, che soli, non saprebbero astenersi dal servirsene per il vantaggio privato, è un'ingiuria gratuita. Essi, con quelli che vengono dalle arti o dalle professioni, formano la forza motrice della legislatura; come i proprietarii ne fanno, non sempre, quella d'inerzia, non meno necessaria. Con questa non ci si muoverebbe; e con quella si andrebbe a rompicollo.

Badi che ho detto *non sempre:* giacchè, lo ripeto, in nessuna di queste classi v' ha un uomo politico, se non si forma tale; e nel formarsi, se le influenze naturali della sua posizione sociale hanno una non piccola parte, sono disturbate e temperate da quelle degli studii, dei tempi, delle quistioni, della società e di circostanze molte e diverse.

Adunque, s' ella vuol essere deputato ed è fittaiolo, non faccia fondamento sul suo colpo d'occhio sicuro, e la sua testa quadra: e pensi che sbaglierebbe nelle prime questioni che le si presenterebbero, appunto come e quanto un uomo di Stato sbaglierebbe, se venisse nel suo giardino, e senz' averci mai atteso, pretendesse misurare a occhio, quante ceste di frutta ha ella sugli alberi del suo pometo.

Che se lei non ci aspira più, e s' è già persuasa a seguire il mio consiglio, sparga attorno la voce che una riputazione locale, come la sua, è molto difficile che basti al bisogno. Quegli il cui occhio e il cui animo non hanno mai oltrepassato la cerchia del villaggio, novantanove volte sopra cento, sarà abbagliato da un più largo orizzonte. È molto raro che il cerchio degli interessi locali sia concentrico con quello degl' interessi pubblici: e il partire dai primi per giudicare dei secondi, produrrebbe per il più probabile effetto di mandare in malora ed intisichire gli uni e gli altri. Non facciano troppi esperimenti; giacchè, se per la grettezza d'animo di quelli che mandassero a rappresentarli, la gran patria venisse in pericolo, il lor villaggio, potrebb' essere, non la passerebbe liscia.

Uomini vecchi o uomini nuovi? Così pongono la

quistione, e chi dice vecchi, chi dice nuovi; giacchè sole le quistioni poste male una parola basta a risolverle. Un mio amico, Anselmo Guerrieri, ha fatto un brillantissimo opuscolo su questa dimanda, ch' ella non deve aver letto: giacchè non ne dice verbo, e non è un libretto da scordarselo. Egli ha fatto bene; poichè correva la dimanda sulle labbra di tutti; e in politica, talora, prima di distinguere, bisogna dare una risposta pronta e recisa, che fissi l'attenzione, anche colla contradizione che suscita. Oggi, si può dire: nè gli uni perchè vecchi; nè gli altri perchè nuovi; così di questi come di quelli, perchè e quando capaci; quanto al dover essere onesti, s'intende.

Ma, signor mio, sa ancora un grosso pericolo che un paese, uscito da una rivoluzione, può correre, se si regge a governo di assemblea? È questo: che finito il tempo della prima, la nuova, che le si surroga, venga composta di tutti altri uomini, e con tutte altre direzioni ed idee. Vedrebbero in grande ciò che vedono in piccolo al mutarsi d'un ministero; dove il ministro che succede, avendo l'opinione singolare di saperne molto più del suo predecessore, sbuffa contro tutto quello che trova avviato, e, per ravviare bene, intanto arruffa. Che sarebbe se il suo consiglio comunale si rimutasse proprio tutto, e persino gli impiegati del comune si licenziassero? Ogni cosa da capo. E la reazione andrebbe più in là, che i più scontenti dell' assemblea passata non vorrebbero; andrebbe tanto in là, quanto potesse andare. Ogni volta che il caso è occorso — giacchè nè di questo nè di nessun altro mancano gli ammaestramenti nella

storia — l'assemblea succeduta ha distrutto a dirittura tutto quello che la precedente aveva fatto! Oh! lo vuole ella?

Io so, che è un cattivo momento quello in cui le si deve dirigere questa dimanda; così cattivo, che è un miracolo il pensare, che sia stato scelto. Ella lo dice nella sua lettera. Ma mi permetta di affermarle qui, ciò che avrò occasione di dimostrarle poi. Sa quale è il più grave difetto delle leggi che l' assemblea passata ha fatte, così in imposta come in amministrazione? È questo; ch' esse ci sono oramai, si sentono nei fianchi, si toccano colle mani, e le ruvidezze se n'avvertono tutte. Invece, le leggi migliori che si vorrebbero, s'immaginano solo: e nella fantasia ogni cosa è bella. L'è mai parso di comporre una musica in sogno? Ebbene, se di sì, ricorderà bene ch' ella s' immaginava di non averne mai sentita una più bella. Se la mattina qualcuno gliel'avesse fatta sentire sul pianoforte, avrebbe ucciso il compositore a fischiate. Di fatti, le cose immaginate son tutte liscie; i bernoccoli non gli hanno che gli oggetti reali. Così come sono, queste leggi sono state pur fatte dal complesso di quelli che avevano fama di sapere qualcosa in Italia. Oh che proprio, quelli che sanno far meglio, erano stati così gelosi della loro dottrina, che non se n' era mai buccinato nulla nel vicinato?

E bisogna pensare che i difetti dei quali le lor signorie si lagnano, non paion tali più a loro che a quelli che hanno fatte le leggi: e che nessuno più di questi deve avere premura a correggerli, a misura che l'esperienza gli manifesta. Giacchè non s'immagini che per

molte disposizioni di legge vi sia altra maestra; e che cotesti dottori, che cavano dal lor cervello ogni quarto d'ora un nuovo modo d'ordinare qual sia cosa, farebbero alla prova altro che un grossissimo e doloroso fiasco. Gli vogliono a guida? Vogliono le leggi scombuiate tutte insieme, e d'un tratto? Ebbene, sentano me. A' danni di cui si lagnano delle leggi che ci sono, aggiungeranno quelli delle leggi che vi si surrogherebbero; e maggiori degli uni e degli altri, i danni del mutare che sono, da sè soli, i più grossi.

La differenza che ci corre da cotesti dottori di campanile, che pretendono di veder bene perchè vedono corto, a' deputati che vi sono oggi, è questa sola; che per questi ultimi gli Elettori hanno una maniera certa di sapere quanto valgono, giacchè gli hanno visti alla prova, e per quelli non lo sanno, se già non credono alle lor vanterie. Ora, alla prova hanno visto, che quest'Italia, che nel 1861 non era, se non solo un nome di Regno, oggi ha forma e vita di Stato: ha debito e credito unico, ha uniche leggi d'imposta, ha unico codice ed amministrazione, ha un esercito, che è il quarto, forse, ed una marina che è la terza di Europa. Gli uomini che l'hanno condotta sin qua, sono stati la più parte i più costanti e i più antichi vagheggiatori di quella condizione politica, che la lor patria ha raggiunta per le lor mani: e nel mantenerla e prosperarla sta tutto il loro presente e il loro avvenire; poichè, come non hanno mai patteggiato col passato, così sanno che il passato non patteggerebbe con essi, se ritornasse. E a queste prove di *carattere*, mi pare, non iscarse, che avevano già date prima,

n'hanno aggiunta in questi quattro una grandissima; giacchè hanno la più parte mostrato di possedere quella che il d'Azeglio chiama a ragione *una delle qualità più rare dell'uomo di Stato, l'amore dell'impopolarità*. E forse *amore* è troppo, e bastava dire *coraggio*. Hanno saputo vincere, per il bene del paese, gli affetti i più radicati, e contrastare le idee più lusinghiere. Hanno saputo ciò che nelle rivoluzioni è il più difficile e il più raro a sapere; non farsi prendere da' capogiri, e tenere salda, in condizioni difficilissime, l'autorità del governo. Che altro è, la mi dica, il *carattere* nell'uomo di Stato?

— Ma appartengono a consorterie. — Appunto, la volevo qui: e spieghiamoci. Se le cose nostre noi le vedessimo a quella distanza che il d'Azeglio vede quelle d'Inghilterra, credo che stimeremmo meno gli altri, e dispregieremmo meno noi. Il d'Azeglio è pieno d'ammirazione per le lotte del parlamento inglese, e per quanto vi si è fatto nel primo quarto di questo secolo. In quanto al fare, veramente, noi potremmo imparare piuttosto il far poco che il far molto: ma in quanto alle lotte parlamentari, Dio me lo perdoni, io avrei buono in mano per mostrargli, che le corde di quelle lotte erano più logore delle nostre, e pure non tiravano meno in tutti i sensi. I *wighs* e i *tory*, che oggi son due partiti pressochè disciolti, anche allora erano divisi in più gruppi; il governo non andava se non coll'accordo di due o più di questi gruppi: e tra gli accordi ce ne furono de' vergognosi, come noi non abbiamo avuto nè avremo, voglio sperare, mai.

Gli uomini son per tutto a un modo; e non s' aggruppano in altra maniera da quella che fanno le gocciole d'acqua, quando ghiacciano. Una si ferma per la prima, e il ghiacciuolo principia; e poi un' altra; e poi un'altra; ma se altra acqua sgocciola più lontano o per diversa via, principia un altro ghiacciuolo a parte più in là.

Sa ella che cosa gli elettori non riusciranno a comporre mai? Una Camera in cui tutti i deputati pesino del pari. Ora, chi pesa più, tira gli altri, e non ci è verso. E se a dirittura, uno pesasse più di tutti per ogni rispetto, gli tirerebbe tutti dietro a sè, e non vi sarebbe rimedio. Quando il caso si dà, si vede all' effetto; ma questo stesso non si mostra subito. Vedete, quanto tempo ci ha messo il conte Cavour, e da quanti mezzi aiutato. Per lo più, un così grand' uomo non si ritrova: e poichè tutti non possono stare con quest' uno, che manca, si spartiscono tra quei parecchi, che per ingegno, per condizione sociale, per autorità di fatti compiuti sono in grado di fare la calamita di altri, e di tanti più, quanta più è la potenza di ciascuno. Questa è la condizione ordinaria d' ogni assemblea; e non piglia un aspetto diverso se non dove e quando si trova un uomo capace di rompere cotesti circoli, e di confonderne due o più o tutti in uno solo. Se quest' uomo si fosse appiattato per caso nel suo collegio, lo snidino per amore di Dio; e lo mandino in fretta. Vedrebbe, che tutti s' affretterebbero a fargli di cappello, e a cansarsi perchè passi subito.

Le idee servono, e sono il fondamento delle lar-

ghe combinazioni delle persone politiche: ma a queste stesse non s' arriva, se non mediante quegli aggruppamenti più stretti, che creano le fide amicizie e le relazioni sicure, e diventano la forza, sulla quale l' uomo politico si regge e conta nell' esercizio commesso alle sue mani del potere pubblico.

Dove questo è un male, dove un bene? Primo punto, bisogna partire di lì, che, o male o bene ch' egli sia, è così, e non c' è modo che sia altrimenti di così. Ciò non vuol dire che non può degenerare e far danno; sarebbe strano che non potesse; ma non si deve confondere nel biasimo l' uso e l' abuso.

L' abuso sarebbe questo, che gli uomini capaci d' esercitare quest' influenza nell' assemblea l' adoperassero a lor vantaggio privato o a quello de' loro aderenti. La parola *consorteria* vuol dire questo? Se di sì, è un male; ma bisogna sapere, se esiste.

Ora, io dimando a lei se si può dire che esista. Se crede a' giornali, deve dire di sì; ma io penso ch' ella riterrebbe per un' ingiuria, se io l' accusassi di prendere sul serio ciò che i giornali ne scrivono. Dovrebbe bastare a metterla in sospetto, che tutti si rimandano a vicenda le stesse accuse, e di tutti non potrebbero esser vere senza assurdo. Mi pare che per chiarirsi qui sarebbe veramente il caso d' informarsi. Informatevi bene — le dirò col nostro d'Azeglio. Segua adunque un metodo, che è lungo, ma il solo, con cui sia possibile d' informarsi a dovere. Dimandi i nomi dei capi di queste *consorterie*: son piuttosto parecchi, poichè ogni giorno si moltiplicano: e come i fautori dell' uno sono nemicissimi dell' altro, e pre-

tendono, del pari, che essi non fanno *consorteria*, e gli altri sì, le accuse volano dall' una all' altra che è un piacere. Questo è uno dei tormenti dei governi liberi; e bisogna contentarsi: *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*. Dimandi, adunque, un nome e si faccia dire contro quel nome quale accusa giri. Le diranno. — ha provvisto a sè. — Dimandi come. — Non ne troverà uno in impieghi; e parecchi si troveranno persino fuori di quelli che avevano prima. — Ma ha provvisto agli amici. — Dimandi a quali; e si troverà in un grande impaccio; giacchè gli amici dei *consorti* gridano tutti ad una voce d' esserne stati orribilmente trascurati. — Ha comprato in Isvizzera. — La quale, in parentesi, dovrebbe essere a quest' ora tutta degli uomini politici italiani: tanti sarebbero andati a investire nelle sue terre il denaro mal guadagnato. Ebbene, la Svizzera ha cittadini e consoli in ogni parte d' Italia. Gl' interroghi e gli faccia interrogare; e si persuaderà che la calunnia non ha passato i monti, se non perchè fosse meno facile il seguirla.

Vuol sapere quale è il vero? Che non c' è nessun uomo politico italiano, che abbia avuta qualche parte o influenza rilevante nelle cose del suo paese, il quale non sia rimasto poverissimo, se era tale, o non sia diventato molto meno agiato, che non fosse prima.

S' è confessato ch' egli era così, quando la calunnia aveva perso ogni interesse a dire altrimenti. Senta come glielo prova il mio amico Galeotti. « Al Farini, » morto alla vita del pensiero, dovette lo Stato pagare » i debiti ed assegnargli una pensione di gratitudine » nazionale, perchè fosse provveduto alle sue neces-

» sità. Cavour lasciò il suo patrimonio non poco di-
» minuito da quello che aveva innanzi; e Miglietti e
» della Rovere non lasciarono nulla. Fanti che aveva
» amministrato il ministero della guerra nel tempo
» delle più grandiose spese, ed aveva capitanata la
» guerra del 1860, lasciò a'figli una rendita di mille
» lire. A' figli del generale Pinelli si sta facendo una
» colletta. Parlo dei morti e non dei vivi, poichè ogni
» riguardo di delicata onestà mi vieta di parlare di
» questi. » E conchiuda, come lui: « In fatto di mo-
» ralità pubblica e di onestà individuale non credo
» che l'Italia sia inferiore alle altre nazioni, e su que-
» sto non ammetto nè privilegio nè monopolio a favore
» di tale o tale altro partito, e molto meno di una o
» d'un'altra provincia italiana » (Galeotti, *La prima Legislatura*, pag. 152). Ed è fortuna che sia così; giacchè un paese in cui entrasse solo il sospetto che l'ingegno sia naturalmente corrotto, si potrebbe ritenere per seppellito.

Non voglio dire che la politica abbia la virtù di santificare quelli cui tocca. Oibò. Se nego che gli faccia tutti furfanti, non pretendo affermare il contrario. Se non che, quelli che salgono a'primi gradi dell'influenza e degli onori, che essa assicura, sono salvati dal corrompersi, se non dalle virtù loro stesse, almeno dalla dignità e dall'interesse persino delle loro ambizioni. Gli elettori devono scendere molto giù tra quelli che s'addicono agli affari pubblici, per trovare quei faccendieri e quei disonesti dei quali s'assedia la lor fantasia. E i nomi di costoro non gli troveranno nei giornali: giacchè son troppo ignoti perchè il pubblico

s' interessi alle lor gesta. Se vogliono sapere se il lor deputato sia stato di questo numero, dovranno dimandarne a sè stessi, proprio solo a sè stessi, e richiamarsi in mente che favori abbiano ottenuto dal governo per mezzo suo, e come. Non v'ha informazione, la cui fonte lor sia più vicina. Vi attingano, ma di per loro. E badino, che le due volte sopra tre, chi sparla molto d'altrui, vorrebb'egli essere quel fortunato faccendiere che s'immagina o dice che sia stato altri. E chi ragiona molto dell' onestà propria, è certo tale; giacchè l' onestà, a chi l' ha, deve parere una cosa così naturale, da non immaginarsi neanche che se ne deva parlare, da sentirsi persino offeso se altri ne lo loda con chiasso. Non se ne lascino accalappiare; giacchè potrebbe lor succedere di eleggere appunto un deputato di quella sorte che non vorrebbero, e, in luogo del buono che avevano, ottenere quell'agente d'affari che si promettevano di respingere. Nè si lascino prendere alle accuse che fioccano contro il loro deputato, appunto per cacciarlo via.

Consorte, consorte, è la più frequente, e che pare tanto più grossa quanto meno s'intende. Ebbene, si guardino. Hanno mai letto come uno dei mezzi d'introdursi in casa altrui e rubare, è gridare al ladro, perchè la gente esca per le strade, e correndo dietro al fantasima, lasci libere le mani all'uomo? Il paragone non è fatto con nessuna intenzione malevola; e non l'ho scelto che a chiarirle il fatto. Il nome di *consorte* non è nato altrimenti. Quando nei principii della rivoluzione italiana, gli uomini più torbidi od impazienti dei partiti, che sogliono pullulare da un moto

politico, videro strette di consigli e d'influenza le persone nelle cui mani n'era venuta la direzione; e come, consentendo nelle idee del conte di Cavour, esse mostravano di avere pugno abbastanza gagliardo per impedire che non isviasse nè a manca nè a destra, e si reggesse conforme a' più sicuri principii di governo e di scienza; quegli uomini, dico, presero a chiamare *consorti* questi ch'erano i loro principali avversarii, dando a intendere e sospettare, che una unione politica per fine pubblico, fosse una combriccola per vantaggio privato. L'idea parve, ed era eccellente. Il pubblico si stordì: e la gelosia naturale contro cittadini andati in su, ajutava. Contro i supposti malversatori del patronato del governo, accorsero tutti in istrada a vedere. E nel frattempo, in alcuni degli ex-Stati le amministrazioni erano scalate più del bisogno, e sopratutto da chi gridava contro i *consorti*, a'quali il pubblico, incerto e sbalordito, negava quel favore e quel sostegno dell'opinione, che sono la più gran forza per resistere contro le intemperanze e le ingordigie degli schiamazzatori di piazza. E se i governanti restavano pochi e tra pochi, la colpa non era che solo del pubblico, il quale in Italia, nè allora nè ora, piglia una parte seria alla discussione politica, com'è solito fare in Inghilterra, e poi si lagna che soli pochi la fanno e la risolvono tra loro.

I *consorti* vennero nel comune parlamento d'Italia; e vi vennero necessariamente con quell'autorità che ciascuno attingeva dai fatti consumati nella propria provincia, e dal governo ed influenza che vi avevano esercitati. Il Cavour riconobbe in loro i suoi com-

pagni, e gli chiamò naturalmente a parte del governo d'Italia. L'autorità, con cui vennero, ve la conservarono sempre, primi, com'erano, nell'assemblea, negli ufficii, nelle discussioni pubbliche e nelle conferenze private. La parte principale nella formazione delle leggi fu la loro, e non scordarono mai nè la provincia dalla quale erano venuti, nè l'unità d'Italia che s'erano raccolti a formare, desiderosi di questo solo, che la nuova forma di Regno non paresse imposta a nessuna parte dello Stato, e tutti i cittadini avessero uguaglianza di diritto e di pesi, perchè ogni Italiano portasse la testa del pari alta: e nessuna provincia si vedesse esclusa dall'influenza che gli spettava d'esercitare nei comuni consigli.

La parola *consorte* stentò a varcare la soglia del Parlamento. Sino all'ultimo periodo della legislatura che finisce, era al più uscita talora di bocca a qualche deputato di sinistra, che rappresentava quegli umori, tra' quali la parola era schiusa nelle varie città d'Italia. Ma negli ultimi tempi nacque una scissura nel partito liberale stesso, e per cagioni, che bisogna ch'ella sappia, o che aspetti a sapere quando io avrò un'altra occasione di dirgliele; quantunque l'ultima sia stata così grossa che non può non esserle saltata agli occhi, e pareva così di suo genio, che non può aversela dimenticata. Questa scissura, lungamente covata dalla morte di Cavour in poi, s'è fatta tra i più dei deputati delle antiche provincie e quelli delle altre, i quali a'primi parevano, per autorità d'ingegno e larghezza d'influenza, in grado di tenere un posto nel governo dell'Italia. Ora, questi erano appunto quegli stessi

che avevano avuto ciascuno nel suo paese nome di *consorti*. Il nome suonava un'ingiuria; e suscitava molti dispetti ed interessi in ciascuno di questi paesi. Come avversarii nuovi, ma accaniti, non l'avrebbero voluto sfruttare? Lo fecero subito, lo fanno ancora; e perciò susurrano quel nome a lor potere negli orecchi degli elettori. Se ne vogliono una prova, guardino i giornali delle antiche provincie; i quali, appartenuti sinora alla parte moderata, non rifiniscono, per confonderli, di chiamare consorti quelli che sono i soli capi della parte moderata e liberale in tutto il resto d'Italia.

Curiosissimo nodo! In tutta Italia si grida alla consorteria piemontese che invade, pretendono, ogni posto; solo in Piemonte si grida contro le consorterie italiane, che aspirano, con ugualità di diritto, al governo.

Gli Elettori devono sciogliere questo nodo. Come? Abbandonando o gli uni o gli altri gli uomini più riputati delle loro provincie, nei quali hanno, per autorità di fatti e certezza di prove, più fede? No. Quelli che lo facessero, e che a questi surrogassero degli uomini *nuovi*, potrebbero contare, che l'indirizzo del governo verrebbe tutto alle mani di quelli tra gli uomini della vecchia legislatura che ritornassero. Contro essi, la testa quadra del contadino si spezzerebbe subito: giacchè le cose di questo mondo hanno più di quattro angoli. Essi metterebbero tutta nelle lor mani l'autorità del governo e l'influenza dell'assemblea.

Ora, ecco ciò che succederebbe poi. Quelle parti d'Italia che avessero mandati cotesti fattori

o uomini nuovi a rappresentarle, incapaci di pigliar posto, influenza, credito, impaniati nei regolamenti, aggirati nelle votazioni e lontani persino da ogni speranza di aver parte al governo, comincerebbero a gridare contro essi. Si diffonderebbe l'opinione, che l'assemblea è alle mani di pochi, di pochi per soprappiù, che, non penetrati nè dei bisogni nè degl'interessi nè dei desiderii delle provincie alle quali non appartenessero, non troverebbero mai modo di persuadere, che se ne danno pensiero e gli hanno a cuore. L'assemblea, spoglia dei suoi migliori nomi, che non brillerebbero che più per l'assenza, cadrebbe in discredito e in diffidenza; e quella grande influenza che il Parlamento, a confessione di tutti ed anche dei maggiori nemici suoi, ha esercitato in questi quattro anni, ne scapiterebbe con grandissimo danno dell'Italia, nella quale esso è stato la più salda e la più forte, anzi la sola forza morale che vi si sia saputa costituire e rendere efficace.

È certo necessario che le divisioni che oggi segregano tanto gli uomini politici italiani gli uni dagli altri, cessino. Se si moltiplicassero, s'è visto che non sarebbero più in breve capaci di andare neanche due a due, come i frati minori, non che a nove, quanti ce ne bisognano per un ministero. Ma queste divisioni in quanto dipendono da irritazioni personali, non cesseranno, se non quando gli elettori avranno mandati di nuovo alla Camera gli uomini più riputati del paese, forniti di nuovo credito e forza. I loro animi si fonderanno come i buoni metalli, al fuoco candente della discussione pubblica e della difficoltà delle

quistioni politiche, che piegheranno i più restii.

Certo, questo consorzio non è ora dei più facili: ma chi lo vuole, non si lusinghi. Il solo modo per ottenere che i partiti piccoli si sciolgano in partiti più grandi, i quali resistano a molte vicende politiche, è che gli uomini che hanno creato i primi intorno a sè, e che non ci son riusciti se non quasi senza volere e sapere, per l'autorità che si sono naturalmente acquistata, si trovino di pari, e costretti a darsi la mano, una volta persuasi che ci scapiterebbero tutti a mostrarsi il pugno.

È opinione troppo volgare l'immaginarsi che queste divisioni nascano dalla smania dei portafogli. Uno dei guai dell'Italia non è la troppa, ma la troppo poca ambizione degli uomini che possono giugnere al governo; si segnano a dito quelli che n'hanno la febbre, e sono ridicoli. Oggi non si risica, se non questo solo; che persino l'ambizione di governare 22 milioni di uomini diventi spregevole. Per se medesima, l'ambizione, se le è posto alto il segno, vi dirige l'animo insieme, e lo rende duttile. Quando si vuol salire, non si ricusa l'appoggiarsi, nè l'andare a braccetto.

Le ragioni che hanno divisi così come sono gli uomini politici, sono ben altre; se nell'assemblea son parse al generale Lamarmora più visibili che non nel paese, è perchè il paese le sente solo, e non se le spiega: i deputati devono sentirle, spiegarle, e malgrado esse, camminare insieme. Nel paese, stanno in fondo al caldajo: nell'assemblea vengono a galla; che non è un male, perchè così si vedono e si schiumano.

Rimandino, dunque, alla Camera tutto ciò che ha

avuto di riputato, di gagliardo l'assemblea che muore: così daranno all'assemblea nuova la salda tempera della vecchia, e il paese progredirà su una strada aperta, non si rifarà da capo, senza sapere nè dove nè come. Se vi sono uomini che in questi quattro anni abbiano fatto capolino, e siano diventati notevoli in qualsia di quelle operosità, nelle quali la vita d'un paese si distingue, eleggano anche questi, dove, per una ragione o per l'altra lor bisogni surrogare il deputato che avevano. Non si contentino, però, di chi hanno visto così tranquillo nel presente come nel passato, e senza scintilla mai di genio, o di ardire: devono essere, invece, uomini che abbian seguito con una curiosità seria ed ansiosa il moto politico dell'Italia rinata. E se tali uomini rinnovellassero lo spirito dell'assemblea, senza alterarlo, non sarebbe che bene. E quanto agli uomini dei governi antichi, non dico loro — gli respingano tutti — ma vadano a rilento, se vogliono, come il d'Azeglio scrive così bene, votare per chi vuol far l'Italia assolutamente, ad ogni costo. Giacchè per volerla così, bisogna aver l'animo disposto a perire sotto le sue rovine, se avesse a rovinare; il che certo non accadrà, ma non accadrà solo se le sue cose continueranno a stare alle mani di coloro i quali hanno da un pezzo confuse tutte le loro speranze e tutto il loro avvenire colle speranze e l'avvenire dell'Italia libera, monarchica ed una. Oh! che ci avesse a succedere, che dopo avere gridato tanto che i ministri si ostinavano a torto ad affidare l'amministrazione dell'Italia a quegli i quali nel loro animo sognano ogni giorno il posticino tranquillo, che sfruttavano in

una delle sette amministrazioni, che dividevano il Regno; oggi gli Elettori volessero darne la direzione politica a questi stessi, perchè la politica del paese, s'intende, non avesse ad invidiar nulla alla sua amministrazione, e quella andare così bene come questa?

E le ho detto così chi in genere si deve eleggere, e come ella dev'essere, se vuol essere eletto. Ma questi caratteri, così generici, non sono un sufficiente criterio. Ella dimanda a ragione, quando anche avesse torto a dimandarlo a me, quale opinione il suo deputato deve avere sulle principali quistioni politiche del paese. Difatti, un elettore deve scegliere chi pensi su per giù a suo modo, e perciò, sapere in quanti modi si può pensare: e soprattutto quale è il suo.

E per ora, mi creda

Belgirate, 2 Settembre 1865.

Tutto suo

Ruggero Bonghi.

LETTERA SECONDA.

LE OPINIONI DEL DEPUTATO.

Gentilissimo Signore.

Il suo Temistocle ha ragione. Le quistioni più importanti del paese oggi sono quelle ch'egli ha detto. Come e quando s' entra in Roma? Come e quando s' acquisterà la Venezia? Come e quando si riuscirà a spendere quello che si riscuote, e non più? Che partito si deve prendere rispetto al clero? Devo dirle, che m' ha dato un concetto non isfavorevole del suo buttafuori il vedergli allegare tra le quistioni supreme del paese quella delle finanze. Gli uomini della sua parte non sogliono farlo; e se ne sbrigano col dire, che il denaro non si spende, ma si sciupa, ed è mangiato da pochi; e poi passano ad un altro capo; giacchè, per rimediare a cotesto e ad altri mali reali, hanno in serbo nella fantasia i *mezzi rivoluzionari*, i quali consistono tutti nel fare il capitombolo, e gridare di non se ne accorgere. Il *mezzo rivoluzionario*, per non poter levare di mezzo le difficoltà, le salta; ma a pochi passi le ritrova più grosse, così grosse, che l'affogano; e chi ha avuto il danno, sel tiene. La natura delle cose è più dura dei cervelli delle sètte; e non risponde

se non a chi le obbedisce, e fa ciò ch'ella comanda e giudica senza appello.

Ora qui, la natura delle cose dice che la quistione delle finanze non è solo una delle più importanti, ma la più importante a dirittura che vi sia in Italia. E dice anche che una nazione, come una persona privata, non ha, per non andare in rovina, altro modo, se non di spendere quanto ha; giacchè alla lunga ogni eccesso di spesa è rovinoso, il quale non sia certamente produttivo d' un frutto, che non solo uguagli, ma oltrepassi il prezzo che costa il capitale che vi si spende; cosicchè con quel frutto non solo sia possibile pagare l' interesse del capitale preso a prestito, ma spegnere la ragione stessa del debito, o prima o poi. Quando invece una nazione o una persona privata si trovi a spendere più che non ha, la natura delle cose dice anche inappellabilmente, che due soli modi ci sono di cavarsela: o diminuire le spese o aumentare l' entrata; o fare, che i due espedienti s' incontrino a mezza via, cosicchè, parte per diminuzione di spesa, parte per accrescimento d'entrata, s' esca par pari.

Una diminuzione di spesa, poi, non s' ottiene se non o col diminuire i servigi assegnati allo Stato o coll' ordinarli diversamente o col risecare su ciascuno di essi.

L'aumento dell'entrata non risulta se non o dall' accrescere le imposte, o dall' ordinare meglio quelle che ci sono, o dal fare di quelle spese, che danno un frutto maggiore dell' interesse che costa il capitale, che bisogna pigliare a prestito per farle.

La condizione del nostro dare ed avere è cosiffatta, che queste sei vele dobbiamo spiegarle tutte, proprio tutte per giugnere in porto.

Si pensi, che in questi quattro ultimi anni ce ne sono stati due nei quali abbiamo speso circa il doppio dell' entrata, e che in quello che corre, spenderemo forse oltre a una volta e mezzo l' entrata.

Vede, che contare su un' entrata di un 600 milioni e spenderne un 900 non è partito che si può seguire alla lunga: e che la distanza è ancora così grossa, che può parere un piccolo cammino l'averla diminuita d' un quarto.

Però, per quanto paia piccolo, non si deve dire che non si è fatto, e mostra che si può pigliare animo a sperare di superare l' altezza.

Ma bisogna volerla ad ogni patto superare subito: giacchè coll' indugiarsi e sviarsi per istrada, si risica di stancarsi tanto, che la lena al salire poi manchi, e ci s' accasci per via. Forse, e senza forse, siamo stati già a bada troppo; ed ora ci costerà più pena che non avrebbe fatto cinque anni sono, il raggiugnere la mèta. E la Camera presente, che i contribuenti chiamano spietata, non ha forse colpa se non d' essere stata troppo lungamente pietosa.

Le sei vele, che dicevo, nè il governo nè la Camera sono stati in grado di spiegarle tutte nell' ultima legislatura. Bisognava raccapezzarsi in un bilancio nel quale se n'era fusi sette, che quasi tutti, si può dire, si chiudevano con quella brutta frase «*esito superante introito*,» già prima che la rivoluzione venisse. Sopraggiunta questa, pensate quello che

ci ha lavorato dentro la bella matta. Ha accresciuto spese, ha diminuito imposte, lusingandosi ciascuno degli Stati che s' andavano ad unire in un solo, che la supposta entrata soverchia dell' altro avrebbe supplito al difetto della sua. I più dei reggitori dei governi provvisorii sapevano che ciò non avrebbe potuto essere; ma dicevano tra sè e sè: – se la vedrà chi verrà poi. – Ebbene, se la son dovuta vedere i governi e il Parlamento che sono stati su i quattro anni scorsi. E per un pezzo la spesa è andata piuttosto sul crescere che sul diminuire: perchè bisognava ordinare i servizii nuovi con più velocità che non si potessero disciogliere i vecchi, e la spesa che costavano i primi, era maggiore che non il risparmio, che si riusciva a fare nei secondi, dei quali era più facile scomporre l'organismo, che non annientare le persone.

Pure, a poco a poco la spesa si è fermata; ma dei risparmii che si son potuti fare, il bilancio non s' è risentito in maniera che ciascheduno se n' accorgesse. I debiti che bisognava contrarre, per soccorrere a' disavanzi, hanno mangiato coll' aumentarsi degli interessi che si devono pagare annualmente, tutta la somma dei risparmii che con grande sforzo si facevano sugli altri punti. Ma che risparmii se ne siano fatti, basti questo solo a provarlo, che il bilancio della spesa del 1865 è di 876 milioni, e quello del 1862 oltrepassava il migliardo. Pure dal 1862 al 1865 il debito pubblico ha gravato il bilancio di un cento altri milioni di lire all' anno.

Ora, il problema è tutto qui. È necessario fare uno sforzo siffatto, che si riesca con una contempo-

ranea diminuzione di spesa ed aumento d'entrata, ad elidere l'effetto dell'aumento degli interessi del debito, e pareggiare il bilancio ordinario; che vuol dire, il conto di ciò che lo Stato deve, per compiere le funzioni che gli spettano, spendere e riscuotere ogni anno. Se alla spesa straordinaria, che non deve ricorrere nè ricorre sicuramente ogni anno, bisognasse provvedere ancora alcuni anni con proventi straordinarii, purchè quella fosse temperata, non vorrebbe dire.

Ora dei modi con cui la spesa si può diminuire; la legislatura passata ha incalzato e proseguito molto l'ultimo, quello che consiste nel risecare sulla spesa di ciascun servizio: maniera di economia, che ha il gran difetto di scovrirsi poi col fatto illusoria, giacchè succede che la spesa risparmiata in un punto, ricomparisce insolente in un altro. Nel primo mezzo, che è il diminuire le funzioni assegnate allo Stato, ci s'è entrati appena da ultimo colla votazione delle nuove leggi amministrative; nè si sa ancora con quale effetto per le finanze. Pure, era il miglior fondamento, su cui esercitare il terzo mezzo; giacchè male si può aver animo a riordinare i servizii pubblici, se non si sia prima determinato quali funzioni devono restare al governo. È a queste due fonti di risparmii, che il suo deputato dovrà soprattutto attendere: e perchè sia in grado di farlo, bisognerà che cominci dall'esigere, che i servizii pubblici si riordinino definitivamente per legge, e non più per decreti, che ogni volontà di ministro muti. Il che avrà, per giunta, il vantaggio, che sarà tolta agl'impiegati la più legittima causa di malumore che affacciano; vo' dire, la continua incertezza

degli organici delle amministrazioni, e con questa, quella della lor posizione nel presente e nell'avvenire.

Quanto all'entrate, la legislatura che finisce, non ha trascurato nessun mezzo di aumentarle.

Ha messo imposte nuove ed ha accresciuto le vecchie. Lo so che appunto di ciò le si dà biasimo; ma senta me. Combatta virilmente chiunque si fa uscire di bocca la bestemmia, che all'Italia unita, a cui i popoli dimandavano, a tutela della lor dignità ed a sprone del lor avvenire, esercito, marina, istruzione, strade, potessero bastare, non già i 460 milioni d'entrata che i governi del 1860 le presentarono, ma persino i 508 che i governi del 1858 riscuotevano. Più diventano civili gli Stati, più cose fanno, e più costano. Chi non ha letta questa verità lampante nelle storie di tutti gli Stati d'Europa, o non se n'è fatto capace, si vada a riporre. Insinuare il contrario, è la più grossa ignoranza o la più grossa perfidia che ci sia. Nè perciò i governi liberi non sono a preferire. Dimandano il doppio su una ricchezza che centuplicano. Non è buono l'affare? Ho letto che nell'impero africano e spagnuolo degli Almoravidi, non si pagava imposte: e così presso tutti i popoli barbari e selvaggi. Sono i più ricchi?

E per amor di Dio non si lasci dire, che nell'aumento delle imposte vecchie, e nell'imposizione delle nuove, ci sia stato un sistema Bastogi, Sella, Minghetti etc. Son tutte ciarle e bugie. Il riordinamento dell'imposta è proceduto da principio alla fine, non ostante le vicende dei ministeri, collo stesso concetto. Ed è stato questo; che era necessario che gl'Italiani

pagassero e sapessero, in ispecie, di pagare tutti del pari; giacchè se questa coscienza non ci fosse, le recriminazioni non avrebbero avuto termine: e non si sarebbe potuto, se non sopra imposte assestate dietro gli stessi criterii da un capo all' altro della penisola, ordinare e sperare aumenti proporzionati alla ricchezza di ciascuna provincia. Ci pensi su due minuti; e vedrà, che davvero non c' è nè ci poteva essere altro modo. Non v' era alchimia la quale sarebbe riuscita ad uguagliare da provincia a provincia il peso d' imposte, diverse di titolo e di ragione: e quando ci fosse riuscita per caso, il processo non sarebbe stato abbastanza dimostrabile e chiaro, perchè gl' Italiani de' diversi Stati non avessero potuto continuare a strepitare il contrario.

Ora, che danno sarebbe stato questo, ella l' ha visto dall' imposta fondiaria: a cui per difetto di tempo, non essendosi potuto dare un fondamento affatto nuovo o ricostruito da capo, non s' è riuscito, con infiniti studii, ad un ragguaglio di essa, che porti in sè una convinzione inappellabile, nelle popolazioni sgravate, che non dovessero essere sgravate di più, e nelle aggravate, che non dovessero essere aggravate meno. Delle cagioni del malumore del Piemonte, ella sa ch' è stata la più tenace e non la meno grave l'essersi creduto ingiustamente calcato sotto il pretesto della perequazione fondiaria. Ora, se c' è puntura dolorosa nel pagare, è soprattutto questa che altri, per lo stesso titolo, paghi meno di voi. Lo veda nella tassa sulla ricchezza mobile: dove pur sapendosi, che la disuguaglianza attuale, non da stato a stato, badi,

non da regione a regione, ma da un consorzio di comuni a un altro, tra fratelli, adunque, addirittura di primo grado, procede solo dal metodo di ripartizione dell' imposta, metodo che dovuto seguire per forza nel primo anno, s' è già scartato per due terzi nel secondo, e sarà messo tutto da banda nel terzo, ella sente, che gemitio senza termine è nato, e quanto contrasto morale alla riscossione d' un' imposta che, pure, sinora non ha chiesto che soli 15 milioni a circa un migliardo e mezzo di ricchezza. Vero, che questi 15 milioni sono stati accresciuti, non si sa quanto, dalla imposta dei comuni e delle provincie, la quale il governo ha la cortesia di presentare affatto confusa colla sua; cosicchè i contribuenti ne hanno voluto alla Camera, anche di quella differenza, che proveniva nel nuovo aggravio, dalla diversa misura de' bisogni delle provincie e comuni di ciascheduno; e vero anche, che l' applicazione della legge è stata in ogni parte così garbata e prudente, che la riscossione d' un' imposta, per quanto spetta all' erario, sinora leggerissima, ha presa tutta quanta l' aria d' un imprestito forzoso.

A ogni modo, io non so s' ella sappia, che a questo mondo non c' è verso di far cosa, per vantaggiosa che la sia, la quale non abbia molti inconvenienti. Ora la via che tutti i ministri hanno seguito, e in cui il Parlamento ha persistito, aveva quest' inconveniente grandissimo: che l' Italia sarebbe stata tutta piena d' imposte nuove, d' imposte mutate, quale nei suoi criterii, quale nella sua quantità, quale nello stesso suo titolo e genere. Ora, sa ella, quale è il difetto principale dell' impo-

sta, o almeno il più sensibile? Quello di non c'essere abituati. Pensi, se già per questo solo non si deva gridare molto contro imposte, che lo hanno tutte del pari, in minore o maggior grado. Bisogna consolarci col pensiero, che è il difetto che cominceranno a perdere per il primo.

Io non le dico, che nelle leggi che ordinano queste imposte, e soprattutto nei regolamenti che le hanno eseguite, non ci sia molti e molti altri difetti sostanziali a correggere. Ce ne sarà infiniti, son per dire; ma bisognava vederli alla prova, per avvertirne la maggior parte, ed andarli a mano a mano correggendo. Il lor deputato farà bene a pretendere, che a questa correzione si proceda subito, e con intelligenza, soprattutto dall'amministrazione a cui spetta l'eseguire; ma a pretendere che la correzione proceda sino alla scancellatura dell'imposta stessa, avrebbe certamente torto, e un candidato che lor promettesse di riuscirvi, non lo eleggano, per amor di Dio, ma gli diano la baja perchè non la dia egli a loro, una volta eletto.

Ma deve acconsentire a nuove imposte?

Lo dica lei. Oggi si spendono un 900 milioni e se ne riscuotono poco oltre i 600. Io non so se deve acconsentire a nuove imposte; ma so che questo distacco tra l'entrata e l'uscita deve cessare, se non si vuole cadere nell'abisso che lascia aperto.

Ad ogni modo, esigano che non proceda alla leggiera; e, se non deve avere paura di dimandare a' cittadini i sacrificî che bisognassero, non si lasci illudere neanche dal coraggio che gli par di mostrare nel dimandarglieue.

Ciò che prima di tutto occorre, è che alle grosse spese, anche a quelle che si sogliono chiamare produttive, ma che non sono in grado di produrre nè presto nè a tempo, deve esser posto un termine per ora. La legislatura passata ha fatto larghe anticipazioni all' avvenire economico d' Italia; ha decretato strade ferrate, ha sovvenuto linee di vapori, ha ordinato telegrafi e uffici postali più di quello che il lor prodotto permettesse, ha stanziate somme pei porti; in fine, ha stimolata questa Italia sonnolenta da ogni parte, e le ha detto: — Cammina; giacchè la via è sgombra per ogni dove. — Ora, fuori de' sussidii che ad alcune provincie possano abbisognare per istrade ordinarie, fuori delle spese che alcuni compimenti del sistema delle strade ferrate possano esigere, bisogna assolutamente far punto. È una buona regola, per rendere un paese adatto a pagare di più, stimolarne per ogni verso l' attività economica. Ma non si deve esagerare, giacchè questi stimoli non si applicano senza denaro, e questo denaro non esce che dalle tasche dei contribuenti stessi. Ora, esaurire queste più del dovere è il miglior mezzo per impedire che l' attività si sviluppi; giacchè è il miglior mezzo per risecare su' risparmi dei cittadini, e rallentarli, dissiparli, ed impedirne quell' accumulo, che è il solo istrumento dell' impresa commerciale, industriale, agricola dell' impresa, insomma d' ogni sorte.

Vi è un' illusione negli elettori, e la comunicano a' lor deputati; essa forma una delle ragioni principali dell' accrescimento delle spese nei governi costituzionali. Ciascuno s' immagina, che ottenere che lo Stato

faccia una spesa per il proprio comune, è un vantaggio il cui peso cade tutto sopra gli altri. Non si bada che perchè in un' assemblea tu ottenga la legge che accorda il vantaggio che chiedi alla tua provincia, bisogna che tu ti mostri disposto ad accordarne uno simile alle provincie altrui. Ora quando tutte avranno ottenuto che si spenda sopra ciascuna, il peso della spesa complessiva si distribuirà sopra tutte; e ciascuna resterà con un onere non solo pari al vantaggio, che ha avuto, ma maggiore di molto; giacchè più largo spenditore dello Stato non vi è nè vi può essere; il suo denaro gira per le mani di troppi, prima d' arrivare all' oggetto stesso della spesa: il comune, la provincia, più vicini, avrebbero speso meno. Persuasi di ciò, si contentino che il lor deputato venga disposto, almen per ora, a non chiedere e a non dare.

Fermare le spese non basta: bisogna ristudiare tutto il problema dei risparmii. Nessuna delle nostre amministrazioni s' è arrivati ancora ad ordinarla con criterii, i quali insieme producano i due effetti; che la costi il meno e la faccia il più possibile. Invece sono una maraviglia di sciupio di tempo e di denaro: e con ciò, piene di gente che bestemmia, e vi muore di fame; giacchè i troppi impiegati vi son pagati male; con che si sbassa il livello e s' accresce il numero degli aspiranti a questa nuova sorte d' ospizio. Ora, è evidente che bisogna studiare una diversa via; e qui da capo devo dire che il primo bisogno è che le amministrazioni si ordinino tutte per legge. Così il vostro deputato vi potrà guardar dentro; senza dire, che alle prove s' è visto, come i mi-

nistri, lasciati così, restano impotenti contro le abitudini del ministero in cui entrano.

E c'è un terzo studio a fare, prima di consentire ad un'introduzione d'imposte nuove. Ce ne sono alcune che dànno certamente meno di quello che dovrebbero: ponete le dogane, le tasse di registro e bollo, etc. Se queste gittassero quanto se n'era sperato, e se ne poteva ragionevolmente sperare, noi avremmo raggiunta la mèta o staremmo poco discosto. Quale è la propria ragione del loro provento troppo scarso? La causa non ne può essere la natura stessa o la ragione dell'imposta; giacchè leggi, tariffe simili dànno in altri paesi frutti molto maggiori. Le cagioni principali non possono essere che queste due: la poca attività ancora del paese; la poca oculatezza o il cattivo ordinamento dell'amministrazione. Ora, quanto alla prima, le imposte soverchie non potrebbero altro che diminuirla, e bisogna studiare, se non ci sia verso d'accrescerle, modificando in alcuni punti le tasse d'affari, dove si potesse senza danno dell'erario, e sprigionando e spronando più che non s'è fatto, lo spirito, così sinora timido e recalcitrante, dell'associazione industriale e commerciale. Quanto alla colpa dell'amministrazione, dimanda riparo, e se bisogna, pena.

E per ultimo, prima d'introdurre altri cespiti d'imposte, o aumentare quelli che ci fossero già, bisognerà studiare di nuovo la distribuzione di tutte, e il peso assoluto che mettono sul paese. Giacchè questo non deve esser tale, che schiacci, se non si vuole riuscire all'effetto opposto a quello che ci pro-

poniamo: e quando paresse evidente, bisognerebbe ritornare ad ogni patto sulla spesa, e farvi qualunque taglio, per doloroso che fosse, anzichè risolversi a gravare il paese in maniera, che gli riuscisse impossibile il camminare e il progredire. Ma può stare, che ciò con un' aggiunta di contribuzione non succederebbe; e che il peso diventato più grosso, richiedesse diversa e più eguale distribuzione per essere portato più facilmente; nel qual caso, l' introduzione d' una nuova imposta non si potrebbe accordare senz' avere rimaneggiato alcune di quelle, che sono state ordinate da ultimo; e guardare se non s' è già chiesto troppo all' imposta sulla ricchezza mobile per l' anno prossimo. Giacchè in queste materie, ciò a cui bisogna avere riguardo soprattutto, è di non uccidere la gallina dalle uova d' oro, immaginandosi, che abbia già tutto raccolto nelle intestina l' oro che darebbe vivendo.

Imposta buona poi, ella ha a sapere che non ce n' è; e che la meno difettosa, è guercia, zoppa, cieca neonata, in somma ha addosso tutte le magagne immaginabili. La migliore, del resto, è molto semplice a definire: è quella che con minor disagio dei contribuenti, e con minore spesa di riscossione, dà il maggior provento all' erario. Il suo deputato la dovrà conoscere o riconoscere, e rigettarla quando non gli si presenti con quella faccia, a patto, badi bene, di proporne un' altra.

Non le pare, che Temistocle, s' ella lo trascina in questi particolari della quistione che per impacciarla ha buttata lì sulle generali, dovrà ammutolire,

e smettere la boria delle frasi vuote, e delle promesse pompose?

La quistione della Venezia è più connessa con quella delle finanze che non pare. Sa quello che vuol dire rispetto a queste? Che tra' mezzi che si possono tenere a curare le lor piaghe, uno ci manca affatto, ed è quello, per isventura, che sarebbe il più spiccio. Sull' esercito e la marina noi non possiamo fare nessun risparmio che intacchi le forze dell' uno e dell' altra; e che diminuisca, in quello e in questa, la capacità di trovarci in grado di agire. Il che, per dirla di passaggio, non vuol dire che la spesa da farsi nell' una e nell' altra, già diminuita di settanta milioni da due anni in qua, non si possa ancora scemare; ma vuol dire solo, che quella tanta spesa, a cui risparmiando dove ancora è possibile, ci si dovrà pur soggettare, non ci deve dolere, se necessaria. D'altra parte, l' esercito è pur l' unico mezzo che noi abbiamo, per far giugnere il nome d' Italia sino nelle infime classi del popolo, e l' istrumento più adatto per educarle. Cosicchè, badi, si può giugnere per sino a dire, che se a sciogliere quel problema delle finanze che le ho esposto sinora, non ci mancassero se non un cinquanta o sessanta milioni all' anno, e si chiarisse bene, che questi cinquanta o sessanta milioni ci obbliga a spenderli l' esercito solo, e non nessun altro disordine della nostra amministrazione, l' Italia dovrebbe tollerare con lieto animo questo col disavanzo, per alcuni altri anni, e ripararvi anno per

anno con mezzi straordinarii; e non ne scapiterebbe, glielo garentisco, di credito morale o finanziario in Europa. Questa spesa equivarrebbe a quella che in ogni impresa si chiama *di primo stabilimento*, di cui persino un industriale non spera rimborsarsi subito: e poichè cesserebbe, quando l'Italia fosse padrona di sè, non avrebbe indole d'una spesa ordinaria e perenne dell'Italia unita. Ora guardi, per persuadersi di ciò che le dico, che cosa ella sia in sè questa quistione della Venezia.

È questa, in semplicissime parole. Gli Italiani sono una nazione di 22 milioni di uomini, che ha due milioni e più di suoi concittadini alle mani di una potenza forestiera, il cui centro di forza è al di là dei confini dell'Italia. Il diritto che questa potenza affaccia a tenere sotto di sè cotesti Italiani, gl'Italiani liberi non lo riconoscono; e se dal non riconoscere il diritto, non procedono subito a scancellare il fatto, è solo perchè si credono *impotenti* a riuscirvi. Il giorno che si credessero in grado, non penerebbero un momento a risolvercisi.

Ora, gl'Italiani non saranno mai una *nazione grande* agli occhi dell'Europa e a' proprii, sino a che sono in debito di confessare a sè quest'impotenza: come non l'avranno persuasa di poter vivere in nazione unita, se non quando col pareggio del bilancio, in quei limiti almeno che ho segnato, avranno provato che quest'unità non è un lusso superiore alle lor forze, ma un bisogno, la cui sodisfazione aumenta loro le forze.

Dire, come fa il suo e mio d'Azeglio, che quello

che ha fatto il Piemonte dal 48 al 59, può ripeterlo l' Italia dal 59 insino a non so quale anno, non m' è parso mai giusto. Il Piemonte non faceva una confessione di debolezza, dando a vedere di non trovarsi subito, esso così piccolo, in grado di liberare l' Italia, tanto più grossa; faceva anzi prova di ardire, mostrando di non rinunciare al pensiero di riuscirvi prima o poi. Per l' Italia è il contrario. L' Italia è già il più a cui manca il meno; che lo dice suo, e non osa prenderlo. Vero, che deve prenderlo all'Austria, potenza militare di primissimo ordine. Ma è vero anche, che l' Italia combatterebbe in sua casa; che la sproporzione delle forze non è tale, che deve sgomentare: che se da una parte v' è una più lunga tradizione di esercito, dall' altra v' è uno spirito nuovo di una nazione compatta, e la coscienza del diritto, che non possono non avere una parte nel valore dei combattenti; e quando non l' avessero presso di noi, come il caso sarebbe nuovo, vorrebbe dire, che siamo fradici, e non siamo boni « che a ciarle, a vanterie, a schiamazzi. »

Non c' illudiamo. L' Italia s' è già rilevata molto di credito in Europa; ma non acquisterà tutto quello che le spetta, se non vince una battaglia da sola. Il che non vuol dire che deve far sola e domani la guerra all'Austria; ma che deve mostrarsi capace di difendere da sola i suoi confini, e da sola estenderli, sin dove è legittimo e necessario il farlo.

Quando l' ora scocchi della guerra, non so; ma è bene essere persuasi, che scoccare deve, e che se l' Europa non vuole andare tutta sossopra, ci stia;

ma l'Italia potrà tardare un anno, due, tre; ma o la Venezia le si cede a patti; o deve, a costo di rimanere svergognata, redimerla.

Se il trasferimento della capitale da Torino a Firenze serve a qualcosa, è soprattutto a questo, che l'Italia da Firenze è meglio in grado che non da Torino, a combattere tutta una campagna da sola. Guardate se quel trasferimento potesse voler dire pace coll' Austria e abbandono della Venezia! E il combattere, anche senza vittoria definitiva, è vincere; giacchè se è un'illusione il credere, che, senza venire qui alle mani, l'Europa sia in grado e in voglia di premere sopra l'Austria abbastanza, perchè ci lasci il nostro; non è un' illusione il credere che, dopo un anno di guerra ben combattuta, lo sconcerto e l' allarme degl' interessi, in mancanza d' altro, siano tali e tanti che l'Austria deva pure scendere a patti.

Questa necessità dell' Italia è patente, e non si dissipa con frasi generali, che paiono profonde, e mi si scusi, non sono; e non restano simpatiche, se non perchè vi si sente quanto è costato il persuadersene a chi le scrive, quando chi le scrive, ha data del suo affetto alla Venezia ben altra prova che parole.

« Se il mondo è in pace, l'Italia, le si dice, non può essere in guerra. »

Oh perchè? Oggi, delle guerre generali mi paiono difficilissime; dalla caduta di Napoleone in poi non si son fatte che guerre *locali,* e appena una guerra è nata, la prima cura è stata quella di *localizzarla* come una malattia. Ma chi dicesse, che perchè le guerre generali sono molto difficili, guerre locali non se ne

faranno, direbbe cosa che è certo falsa; e mostrerebbe una fede nel progresso già fatto a quest'ora dal cervello umano troppo robusta, e non più sagace della soverchia fiducia, di opposta natura, che si censura negli altri.

« E la Venezia rimarrà tedesca?

» E l'impossibile — le si risponde — diventerà possibile, soltanto per far piacere a noi? »

Che l'impossibile non diventerà possibile, a me par quasi certo. Ma se in logica è molto ben chiaro quello che sia l'impossibile e quello che sia il possibile, nelle realità delle cose, invece, non è molto ben definito. Quale dei fatti che son succeduti in Italia dal 1789 in qua, anzi, son per dire in Europa, sarebbe parso possibile solo due anni prima che succedesse, ad un politico di mente sobria? E per restare vicino a' tempi nostri, ognuno di noi può ricordare quante volte, procedendo da certi criterii astratti che se paiono più serii, non sono meno fallaci dei criterii fantastici che usano altri, ci son parsi *impossibili* degli avvenimenti i quali, prima che chiudessimo il ragionamento che ce li mostrava tali, eran diventati reali!

In questi due ultimi anni, è stato in Europa possibile che la Danimarca, intima alleata a volte dell'Inghilterra, a volte della Francia, e pernio principale dell'equilibrio marittimo del nord, venisse aggredita dalla Prussia e dall'Austria, senza che nessuno le venisse in aiuto. Poi è stato possibile che quella e questa contradicessero col fatto a tutti i pretesti, che erano stati motivi della guerra: e in pien secolo decimonono conquistassero per sè tre provincie, dividendosele,

anzi vendendosene tra di sè una a tanto per testa, con non maggiore scrupolo nè rispetto di quello che si sarebbe fatto al medio evo.

E nessuno ha fiatato.

Se c'è cosa che sarebbe parsa *impossibile*, è certo questa: e pure s'è vista.

Se ridiventa possibile il sopruso, sola la possibilità d'esercitare il proprio diritto è venuta meno?

Non lo vorrei dire. Soltanto la possibilità d'esercitarlo, si vede che è condizionata allo stesso patto di prima. Bisogna essere forti, e in grado di mostrare i denti a chi non vi vuol rendere il vostro; non lusingarsi troppo d'una complicazione generale, e disporsi a farne, al bisogno, una *locale*. Aiutarsi da sè, e non si smarrire d'animo, nè perdere la mira: e persuadersi che la Venezia non si torrà all'Austria che per forza d'armi, e certo, non prima di essersi mostrati capaci e volenterosi a levargliela così: persuadersi che l'Italia non può aspettare che un'occasione nasca quando che sia; e che bisognerà che, se tarda, come tarderebbe certo troppo standosene colle mani a cintola, quest'occasione la faccia nascere essa. Un'alta mira, colla coscienza di averla e di volervi persistere, è quello che crea nelle nazioni, come nelle persone, quel *carattere*, che il d'Azeglio a ragione pregia tanto, e che solo impedisce che le piccole obbiezioni distolgano dagli oggetti necessari e nobili. O guerra o duello, la Venezia deve esser nostra: e perchè sia nostra, basta che noi siamo in grado, se non di vincere una battaglia da disfare a dirittura un impero, almeno di non perderla, e di durarla tanto, che il

campo degl' interessi e delle ambizioni si levi tutto a rumore in Europa, e accorra a dividere i combattenti e dare a ciascuno il suo.

Questa scadenza certa d' una guerra nella Venezia, il suo deputato deve aver animo di guardarla in viso, ed aspettarsela e non sgomentarsene. Se è inutile l' accorrere a pagarla prima del bisogno, se sarebbe dannoso il non raccogliere tutti i suoi mezzi per farsi onore, è una peggiore illusione anche lo sperare che Shylock non ci presenti la tratta, o che altri la voglia pagare per noi.

Vicino ad una questione così acre e stringente come quella delle finanze, e all' altra così solenne ed angosciosa della Venezia, le due altre quistioni che le si suscitarono, paiono davvero piccole. Ma forse hanno più pericoli nel momento attuale; ed è bene, che le consideri, o candidato o elettore, ch' ella voglia essere.

La questione ecclesiastica è bene definirla. Essa consiste in questa dimanda. Deve lo Stato metter mano nella costituzione attuale del clero regolare e secolare, e in che termini e come?

Il principal difetto della questione è che quel gran partito liberale e moderato, che ha condotto sinora le cose d' Italia, non solo non è d' accordo rispetto ad essa; ma si divide proprio in tante varietà e forse sfumature d' opinioni, quante sono addirittura quelle che si possono formulare. Da chi vorrebbe che

non si facesse nulla a chi vorrebbe che si facesse tutto, da chi intenderebbe arrivare a spegnere il sentimento religioso a chi si propone colla riforma di renderlo più vivo e fecondo, le gradazioni di concetto e di risoluzioni ci stanno tutte. Se io gliele volessi dire, un libro non mi basterebbe; ma poichè il fatto è così, e nessuno può sostenere che sia altrimenti nè modificarlo ora, vuol dire due cose: la prima che nessuna soluzione è matura nelle menti, la seconda che il partito liberale si deve soprattutto guardare di non sconfiggere se medesimo prima del clero. E si sconfiggerebbe senza fallo, se l'uno o l'altro dei gruppi nei quali si distingue, volesse far prevalere tutta e sola l'opinione sua, o s'ostinasse, non in quelle parti di questa, che confinano coll'altrui, ma in quelle che ne distano più. Se il non far nulla sarebbe danno, il fare, quello che l'uno o l'altro di questi gruppi chiama *tutto*, potrebb' essere un danno maggiore.

Ora, questi punti intermedii e comuni, dai quali si può cominciare, ci sono; ed è necessario per ora contentarsene.

La conversione dei beni fondiarii, di destinazione ecclesiastica, in rendita pubblica, è consentita oramai da tutti; e si può ottenerla senza soverchio contrasto.

Così, è consentito del pari, che molti enti morali ecclesiastici sieno soppressi: e che su quei non soppressi s'imponga una tassa, che aiuti l'erario ad aumentare la congrua dei parrochi.

È ammesso anche, che colla rendita degli enti soppressi lo Stato paghi le spese di culto, e se è pos-

sibile, di beneficenza; delle quali l' erario è gravato.

Nessuno dissente, che le corporazioni religiose sieno soppresse, e la sostanza loro confusa nella generale sostanza ecclesiastica.

Ebbene, questi quattro punti possono formare oggi materia di legge.

Più in là le dissensioni cominciano, ed è bene persuaderci a vicenda prima d' andar oltre, se o gli uni o gli altri non preferiscono d' andar soli con pericolo d' essere assaltati per via.

Chi vuole che la sostanza ecclesiastica sia *incamerata*, e il clero salariato. Chi crede a ragione che più grosso sproposito non si potrebbe fare, giacchè la sostanza, ghermita dallo Stato, sarebbe dissipata subito; il salario del clero peserebbe in perpetuo sul bilancio, e dall' ammetterlo, le relazioni dello Stato colla Chiesa sarebbero viziate per sempre.

Chi d' altra parte vuole che sia creato un nuovo possessore di cotesti beni ecclesiastici, levati a' possessori presenti; e chiama questo nuovo possessore, a crearsi dalla legge, la comunità dei cristiani di ciascuna parrocchia o diocesi, e mette il clero alla mercè del popolo che lo scelga e lo paghi. Ora, altri crede, che appunto in ciò lo Stato eccederebbe il suo diritto, e l' eccederebbe invano; giacchè da una parte s' avrebbero cattolici, che continuerebbero a ricorrere a' parrochi nominati da' vescovi come oggi, e dall' altra, un clero, a cui nessun cattolico farebbe capo. Dove si propongono temperamenti d' ogni sorta, per isciogliere una contradizione che ha muso duro.

Ora, il miglior partito è non inoltrarsi in nes-

suria via; che dall' incertezza e dai contrasti tra quelli che l' indicano, appare non bene studiata ancora. I varii sistemi bisogna che si faccian valere più e meglio avanti allo spirito pubblico, prima di ottenere il trionfo di diventare leggi. Giacchè in simile materia soprattutto non diventano leggi durature ed efficaci, se non le idee lungamente maturate nella coscienza del paese.

Così, circa le corporazioni religiose, non si potrebbe ottenere un consenso, se non ci si volesse contentare della lor soppressione e della confisca susseguente delle loro sostanze; ma si volesse andare oltre, e negare persino la facoltà dell' associazione religiosa libera, che non dimandi allo Stato nessun privilegio. A molti parrebbe, acconsentendo a questo, entrare nel campo tristissimo della persecuzione religiosa, campo in cui hanno sempre la peggio quelli che ci portano la battaglia.

E un altro dissenso, minore anche, è se le corporazioni religiose si devano abolire tutte o no. Ve ne sono alcune che attendono per loro instituto, all' ufficio dell'insegnare, di curare gli ammalati, o del portare tra le popolazioni barbare e selvagge la luce dell' evangelio. Queste, alcuni le credono con tanta fermezza produttive di molti beneficii sociali, con quanto altri le accagionano di tristissime e perniciose influenze. I fautori aggiungono, che distruggerle oggi come corporazioni, col quale carattere son pure nelle mani dello Stato, non significa che il riaverle domani come associazioni libere, su cui non si avrebbe presa di sorte. E dicono, che come il negare al sentimento reli-

gioso la capacità di qualunque attività morale utile è un' esagerazione, e lo sperare d'impedirgliela un'illusione, tant'è non ci si mettere, e lasciando alcuni rivoli aperti, tentare di distoglierlo dagl'intrighi e dall'ozio. Anche qui bisogna, senza troppa pertinacia, trovare un temperamento tra le soverchie paure degli uni ed i soverchi scrupoli degli altri: e contentarsi di provvedimenti che durino, anzichè di provvedimenti che brillino. Il che non sarebbe tanto difficile, se il senso comune volesse non abbandonare veruna delle due parti. Giacchè gli uni potrebbero avvertire a quel certissimo fatto, che molte cose religiose sono oggi in grandissimo scompiglio; e gli altri considerare che lo Stato non è oggi in grado di succedere a tutta l'eredità che lascerebbero deserta gli ordini insegnanti; e mancando di laici atti all' insegnamento, bisognerebbe che ricorresse in gran parte a quei preti stessi che vuol respingere come maestri, come ha fatto già più del dovere sinora. Ora tra preti in cravatta variopinta e preti col collare, tra preti sciolti da ogni disciplina e preti stretti almeno alla disciplina dell' abito e dell' ordine, chi potrebbe censurare i padri di famiglia che preferissero questi ultimi? Io no, davvero: e trovo imprudente di non metterli chiaramente dalla parte del torto in una tal preferenza, la quale suole essere ostinatissima, badi, una volta che ci si mette, poichè disperò e stancò perfino i rivoluzionari di Francia.

Veda, che c'è ragione e modo d'intendersi; e di persuadersi che ciò che importa di mettersi bene nell' animo, è che non mette conto, in tanta imma-

turità di proposte, il bisticciarsi e il dissolversi; e la prudenza sta nell'andare in là tanto, quanto si può andare d'accordo: che non è poca via.

E ciò si potrebbe ottenere, se tutti si persuadessero di due cose.

L'una è questa che dalla quistione ecclesiastica non si potrebbe aspettare un risultato morale grande, se non quando si fosse in tali condizioni da potere tutto quanto commuovere il sentimento religioso in Italia: giacchè v'ha nella sua commozione un fomite di vita morale, gagliarda ed ardente, che non è facile ritrovare altrove. Ora, da queste condizioni s'è per ogni parte estremamente lontani. Bisogna, che chi le vuole, le prepari; e in quest'intervallo delle vacanze parlamentari, l'incertezza, anzi la contradizione dell'indirizzo del governo è stata causa, che questa preparazione non progredisse in nessun senso.

L'altro punto, di cui dicevo, ci si dovesse capacitare, è che chi spera cavare dalla sostanza ecclesiastica un grande ajuto alle finanze, vive in una illusione grande e pericolosa.

Convertire la sostanza ecclesiastica in rendita pubblica, vuol dire che lo Stato diventa padrone del capitale, dichiarandosi debitore d'una rendita pari a quella che dà ora, ma non sottentrando esso agli oneri che ora lo gravano, nè assumendo in sè la responsabilità delle funzioni e degli effetti, che, per mezzo di quel denaro, oggi si esercitano e compiono.

Confiscare questa rendita stessa vuol dire, invece, pigliare la responsabilità sopra di sè di queste funzioni

ed effetti, ed accendere nel bilancio passivo un'orrenda partita col titolo — *spesa ecclesiastica*, — accenderla colla speranza di legare il clero, e colla certezza, che, se l'Italia non è diversa da ogni altro paese, il clero invece legherà l'erario.

Ora, bisogna contentarsi del beneficio certo che darebbe la conversione; e non aspirare allo scapito certissimo che darebbe la confisca; e perciò lasciare assegnata a' suoi fini proprii e locali la rendita ecclesiastica, variandone solo la distribuzione mediante la rendita degli enti soppressi e quella delle corporazioni religiose.

Però anche il beneficio della conversione non bisogna nè esagerarlo nè volerlo ingojare a un tratto.

Prima, è bene non si lusingare, che, soprattutto a principio, vi sia luogo a risparmiare nulla sulla rendita, che bisognerà iscrivere in bilancio, corrispondente a quella dei beni che si pigliano. Poi, aver bene in mente, che tutto il vantaggio dell'operazione sta nel vender bene questi: giacchè lo Stato non profitta che della differenza che ci corre tra il valore della rendita pubblica, e quello della rendita fondiaria che piglia in sua vece. I preti dicono che nei beni ecclesiastici v'è una gran maledizione. L'è appunto quella che trova in una gran sostanza fondiaria un proprietario, che, immaginandosi d'averci un capitale prontamente spendibile, specula come se l'avesse contante in tasca. E per lo Stato questo sproposito diventa tanto più grosso, quanto il capitale fondiario accumulato nelle sue mani è maggiore, e tanto più facile, quanto più vivo e incalzante il bisogno ch'esso ha del denaro.

Risica, sulla speranza della liquidazione e vendita dei beni fondiarii di cui si è fatto possessore, a giorno certo, di contrarre così grossi obblighi che il giorno che gli scadono è forzato a farne di più grossi ancora per pagarli; cosicchè tutto ciò che viene a ritrarre dalla vendita lenta, gli basta appena a compensarlo della perdita, che le operazioni di credito gli cagionano. Ciò s'è visto in parte nei beni demaniali e forse si finirà di vedere; giacchè la capacità e la voglia di comperarne, non pare in Italia eccessiva; e ciò si rivedrebbe a più forte ragione, nella massa tanto più grossa dei beni ecclesiastici. Bisognerà, dunque, procedervi a rilento, e a gradi: non gittare troppa proprietà fondiaria nel mercato ad un tratto, che non sarebbe senza danno dello Stato che la vuol vendere, e del privato, che troverà rinvilita di prezzo la proprietà sua; e diminuita d'altrettanto la sua capacità di contribuire alle spese dello Stato.

Vuol sapere, qual sia la principal cagione dei dissidii del partito liberale in questa quistione di preti e frati? Gliela dirò in due parole. Molti la pongono con tutte quelle illusioni e pregiudizi che correvano per il mondo prima della rivoluzione francese. Nel leggere le storie moderne dell'Europa, si son fermati a' capitoli, nei quali è detto, come i frati si cacciano: e non sono progrediti oltre a leggere quelli nei quali è descritto come i frati ritornano. Ovvero si lusingano che essi scriveranno soli i primi e non i secondi, senza accorgersi, che i secondi si scrivono nello scrivere i primi. Si ricorda di quel verso di Farinata:

Sicchè per due fiate io gli dispersi.

E Dante risponde:

> Se fur cacciati e'tornar d'ogni parte
> . . . . l'una e l'altra fiata.

Ora i preti e i lor nemici si possono a vicenda ripetere questo dialogo; e nè gli uni, nè gli altri sono in grado di pronunciare l'ultimo verso:

> Ma i tuoi non appreser ben quest'arte.

Un partito davvero liberale dovrebbe elevarsi al di sopra di questa misera contradizione; ed intendere che la sola libertà la risolve durevolmente e davvero. La battaglia è condizione di vita: e a due forze che combattono la società da un pezzo, e se ne contendono alcune influenze, è ben lasciare libero il gioco; perchè quella che deva perire, perisca senza speranza di risurrezione. Nella battaglia io sono tutt' altro che indifferente; ma voglio che al mio avversario non si metta il bavaglio nè si leghino le mani; giacchè parte m' umilia, e parte dall' esperienza che n' è stata fatta sul mio stesso partito, e che ho letta ripetuta a più riprese sul clero, ho visto che non ci si riesce. Il clero perderà animo a invadere dove non dovrebbe, quando sia persuaso di non potere avere altra protezione, se non quella del diritto comune, e che bisogna che l'entrata della casa propria la difenda lui; giacchè il gendarme non vi fa più sentinella, che è ciò che più lo spaura e lo vessa. Se una parte dell'influenza del clero oggi è funesta, non il migliore, ma il solo modo di eliderla, è di fare meglio e più che non pretende di far esso nel campo della coltura morale dell'uomo. Libertà e audacia nella scienza, e diffusione

continua dell'istruzione popolare: e riusciremo prima e meglio. Tutta la libertà che si leva altrui, è stimolo che si toglie a sè medesimi; e quando il clero si può dare aria di perseguitato e forzato, gli accade come alle donne; t'ha vinto.

Ora, un ultimo osso ci resta a rodere; ma se le devo dire, io credo ch'ella possa pretendere, che quest'osso è molto meno duro di quello che le si vuol fare.

Bisogna ch'ella faccia sbalordire Temistocle a dirittura; e gli dica che la quistione di Roma è bella e risoluta.

Ma badi, stralunerà gli occhi, e griderà: — L'ho colto. Intende che a capitale del Regno resti Firenze. —

Io non credo, che a questa rivelazione il pubblico parrà molto esterrefatto; ma è però bene, che non lo lasci con questa impressione, perchè sarebbe falsa. Niente affatto: non si dice nè che la capitale del Regno deve restare in perpetuo in Firenze, nè il contrario; non è quistione che si tratta oggi; ma si dice, che, quantunque noi non siamo in Roma, nè ci andremo domani, la quistione di Roma si può dire risoluta, come un matematico potrebbe dir risoluto, insino a prova del contrario, un problema, alla cui soluzione avesse fissato che metodo bisogni applicare, quantunque non avesse già eseguito il calcolo.

L'Italia ha accettata la convenzione del 15 settembre. Con questa, dei due problemi che la quistione di Roma racchiudeva, l'uno è stato sciolto a dirittura: per l'altro è stato fissato un metodo di soluzione.

Il primo problema era che la quistione restasse a dibattersi solo tra l'Italia e il Pontefice; che vuol dire, la Francia se ne levasse di mezzo. Ciò è già accaduto in principio; ed accadrà co' fatti sulla fine dell'anno prossimo. Giacchè supporre che i patti si conchiudano, per non eseguirli, è un povero pretesto; quando è così evidente, che per non eseguire dei patti, il modo più semplice è ancora non stipularli.

Il secondo problema è, che tra l'Italia e il Pontefice si trovi un accordo cosiffatto che all' Italia non sia ricusata la sovranità di nessuna parte del suo territorio, e al pontefice nessuna delle guarentigie dell' esercizio libero delle sue funzioni spirituali.

Fissare i termini dell' accordo è più facile che trovarli: ma vi sono problemi più complicati, che il cervello umano ha pure sciolti: e la difficoltà di questo sta soprattutto in ciò, che chi deve prendere, è nato da ieri, chi deve lasciare, è decrepito di molti secoli; e la giovine e il vecchio non vedono per ora nessun modo probabile di vivere insieme.

Questo modo si deve cercare e trovare: chi dicesse che si sia trovato, darebbe segno di follia, ma chi dicesse, che non s' è già determinato, in che via si deve cercarlo e trovarlo, darebbe prova di smemorataggine.

L' Italia s' è precluso ogni mezzo violento d' arrivare a Roma; e non ci ha perso nulla, poichè nessun mezzo di questo genere sarebbe valso. Nè il suo governo può usarne, nè nessun partito dev' essere lasciato usarne per conto suo. Il governo ha preso un impegno a cui non può venir meno, di essere abba-

stanza forte da moderare così la smania sua come le altrui.

Che altro deve fare il governo oltre questo? Non compromettersi nel mantenimento di quella condizion di cose, che durerà o nascerà in Roma, dopo partiti i Francesi. Non distruggerla, è un conto; ma perchè i Francesi andassero via un mese prima, pigliare sopra di sè l'obbligo di mantenerla, mettendo, per esempio, i nostri soldati a fare la guardia al Papa, e vegliare alle porte della città santa, sarebbe un altro conto e il peggiore che si potesse fare.

Il papa ha un diritto dalla convenzione del settembre, ed è quello di rimaner solo avanti a' sudditi che gli restano; di rimanere a capo d'uno stato in cui soffoca; con finanze, che non solo sono distrutte, ma non hanno modo di non scendere ogni giorno più giù: circondato da tutta quanta l'Italia che l'invaderà ed assedierà da ogni parte con influenze d'ogni sorta; incapace di reggere il governo come è ora, e più incapace ancora di mutarlo: insomma gittato in tante difficoltà e di così varia natura, che il maggior miracolo al mondo è che riuscisse a vincerle.

Quest'Italia, che non può tagliare il nodo, e questo papa che è costretto a scioglierlo, sono messi dalla convenzione del settembre in quell'eccellente condizione, nella quale si trovano, per doversi accordare, due uomini, che non hanno nessuna via aperta nè a diritta nè a manca nè indietro, e devono per forza farsi l'uno incontro all'altro.

Ma questa necessità dev'esser sentita; e perchè sia sentita, è necessario che la condizione posta

dalla convenzione del settembre sia diventata reale. Sperare che il papa tratti prima d'allora, o trattando venga a qualche conclusione, è una vana illusione; poichè il papa spererà sino all' ultimo giorno che qualche avvenimento imprevisto impedisca a'Francesi di andar via, o faccia uscire gl' Italiani dai gangheri, e gli dia pretesto di chiamare aita.

Come nella quistione politica è inutile il trattare oggi, nella religiosa sarebbe peggio che inutile. Non potrebbero indursi a farlo, se non quelli che credessero, che si dovesse rinunciare a metter mano nella quistione ecclesiastica e nelle corporazioni religiose. Come i presenti ministri volessero insieme trattare col papa, e proporre al Parlamento una legge sull'asse ecclesiastico, non s'è inteso nè s'intenderà mai. O l'una cosa o l'altra. E la via deve essere ora quella che in simili materie è stata sempre, far prima e discorrer poi. Se non che, se non si vuole trovare nella legge sull'asse ecclesiastico un incaglio di più alla soluzione della quistione politica, bisogna essere temperati, e non è difficile, chi abbia cervello. Giacchè la temperanza vuol dire non uscire dai confini dell'autorità dello Stato; cosa tanto più facile ad ammettere, che questi confini son pure i soli, nei quali la legge civile ha una sicura efficacia, giacchè la sua sanzione vi arriva, e spingendosi al di là, risica di restare col danno e le beffe.

E questa politica temperata rispetto alla Chiesa potrà anche ajutare la soluzione politica rispetto al Papa: quando essa cominciasse a provare coi fatti, se non alla corte di Roma, almeno a'cattolici, come la

Chiesa possa vivere molto più libera, che non è oggi, anche spogliata da ogni poter temporale. La qual prova è necessaria, perchè veramente la corte di Roma vive in una ignoranza identica a quella in cui stanno molti liberali; giacchè essa non sa, come senza il sussidio e il privilegio dello Stato si possa reggere, e molti liberali non intendono, come lo Stato possa stare in piedi e difendersi gittando in mare tutte le armi spuntate del vecchio diritto pubblico ecclesiastico, gli *exequatur*, gli *appelli d' abuso*, i *placet*, e simili anticaglie, o rinunziando a molte pretensioni ed immaginazioni bislacche, come questa, per esempio, che gl' importi molto di metter la mano nella divisione e distribuzione delle diocesi, o delle parrocchie. Ora, queste armi, oltre al non ferire più e al non impedire oramai nulla, producono il danno che il laicato vive nell' illusione di credersi con esse difeso abbastanza, e non si bonisce altrimenti; quantunque non ne sia difeso meglio di quello che sarebbe uno Stato che avesse provvisto i suoi arsenali cinquecento anni fa. Ebbene, il miglior modo di schiarire le menti di coteste curie ecclesiastiche e civili è quello di principiare a camminare in una strada, che non par loro impossibile, se non perchè se ne sono scordate.

Così la quistione romana dev' essere intesa, mi pare, oggi, come un esperimento principiato, e del quale è determinato in che modi si deve proseguire. Ciò che vi sarebbe di più funesto all' Italia, sarebbe il continuare a farne una causa di eccitazione giornaliera e continua; la quale stancherebbe l' attenzione e

la lena del paese, e lo distrarrebbe dalle quistioni davvero urgenti che ha innanzi a sè.

Ma bisogna avvertire, che per mantenere la quistione di Roma in quest' atmosfera nella quale è stata posta, e da cui non si potrebbe cavarla senza discredito, ci bisogna molta più forza nei deputati del partito liberale ora, che non sarebbe bisognata prima del trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Questo fatto dolorosissimo è stato necessario per tante cagioni e tra l'altre per avviare a una soluzione la questione stessa di Roma, ma ha portato un danno non piccolo: ed è l'irritazione di molti uomini politici del Piemonte, i quali potrebbero esserne indotti a mettere il peso dell'autorità loro da una parte della bilancia opposta a quella da cui l'hanno messo sinora. Non ha sentito, che persino il conte S. Martino ha la febbre addosso per andare a Roma? Ebbene, il lor deputato badi che questa febbre la susciti, se non il desiderio che si ritorni a Torino, il dispetto che si stia intanto in Firenze. Di fatti, se quel desiderio sarebbe troppo bizzarro, questo dispetto non è meno puerile; e la bizzarria dell' uno e la puerilità dell'altro sono così patenti che, certo, quegli stessi che gli coltivano in sè medesimi, glieli negherebbero se ella gl' interrogasse. In questi quattro anni, necessità più angosciosa dell'abbandono di Torino, come capitale del Regno, non v' è stata; e si può metter pegno che il maggior rammarico l'hanno risentito quegli i quali hanno dovuto riconoscerla per i primi. Era troppo naturale che il Piemonte ne rimanesse offeso; e che la ferita non si rimarginasse in breve ora. Curare que-

sta piaga, molcerla, medicarla, non esacerbarla a nessun patto, dev' essere la cura di tutti gli Italiani. Un interesse primario dell' Italia oggi è costì. Ma non bisogna perdere il capo; nè stordirsi avanti il pericolo. Se il governo italiano ha oggi aria d' una pianta divelta, le cui barbe cercano e tastano attorno per radicarvi; il deputato, che gli elettori manderanno a Firenze, non ne dovrà avere che maggior saldezza d' animo e fermezza di proposito per reggerlo colle mani finchè s' abbarbichi, ed impedire che prima un colpo di vento l' abbatta. I Piemontesi stessi, gente piena di sagacia e di devozione alla patria ed al Re, ci renderanno l' opera più facile, se tutti mostriamo animo. Essi sentiranno dove il pericolo dell' Italia oggi sta, ed intenderanno che pericolo dell' Italia e pericolo del Piemonte è tutt' uno; ed una maggioranza de' suoi deputati si accosterà di nuovo a quelli coi quali è stata unita sino a ieri, o almeno darà — che è ciò che più importa, — la sua forza a que' principj di progresso liberale, a' quali l' ha data sinora. L' intemperanza di uno o di un altro non ci facciano disperare e neanche temere. Se ci bisognasse una prova per avere fiducia, non l' avremo già nell' opuscolo del senatore d' Azeglio? La convenzione del settembre non ferì anche il suo animo? L' asprezza dell' impressione, che gli cagionò, non si rivelò tutta nel discorso che lesse al Senato? E pure, in questo opuscolo, se scappa fuori qua e là il malumore di chi non sa staccarsi dalla politica, e pure non vuole più esser ministro, non sovrabbonda e soverchia da per tutto l' amore del paese, il sentimento, che si deve

camminare d' accordo per salvarlo, che vuol dire, sacrificare tutti qualche briciolo delle nostre vanità e passioni? Le idee temperate, liberali, sane, non ritrovano nel d' Azeglio il più spiritoso e il più costante dei loro sostenitori? Ebbene, l'efficacia della sua parola in questa parte, sarà sentita, come deve, da tutti quelli che si troveranno a fronte a fronte nell' assemblea. Dove sarà bene, che qualcuno rilegga le parole, colle quali egli pressochè chiude il suo opuscolo; ed io chiuderò addirittura la mia lettera; giacchè di migliori e più simpatiche non ne saprei trovare.

« Bando agli equivoci, e parliamoci chiaro.

» Sì, il nostro vecchio peccato sta sempre in noi,
» ed è tutt' altro che vinto.

» Sì, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un
» po' di guerra civile.

» Anch'io? Sì, anch'io. Non sono italiano per
» niente.

» Ma io, e noi, e tutti tanto s'avrà a calpestare
» questa fatale favilla, finchè sarà pure alla fine soffo-
» cata per sempre. Non ci illudiamo. Questo è sempre
» o latente o patente il morbo che ci distrugge.

» Io vengo però scorgendo con gioia che molti,
» penetrati d'una tal verità, hanno conosciuta l'ur-
» genza d'agire con energia, e si mettono avanti vi-
» gorosamente. Una scintilla è corsa pe' cuori onesti,
» e fu loro interprete la voce simpatica di Ciro d'Arco.
» Le sue pagine piacquero perchè esprimono il sen-
» tire di chi ama veramente il paese, vale a dire
» dei più.

» Dunque la speranza s'accresce ogni giorno;
» dunque l'Italia è sulla buona via.

» Dal settembre scorso essa ha attraversato più
» d'un triste giorno. Ma bene spesso tutto il male non
» vien per nuocere. Il velo che ci nascondeva l'interno
» de' nostri cuori ad un tratto si squarciò. Tutti tra-
» vedemmo un abisso aperto, e tutti, quanti hanno
» cuore leale, si spaventarono più o meno di loro me-
» desimi.

» Ciò ha prodotta una salutare reazione, un più
» ardente desiderio di conciliazione, una più profonda
» persuasione che essa sola può essere la nostra salute.

» Questa sarà la più splendida delle vittorie ita-
» liane. Chi ha sofferto, benedica il suo soffrire: chi
» ha sacrificato, benedica il suo sacrificio. Se gli odii
» sono spenti, tutto è guadagno; e la vittoria è palma
» comune.

» E non intendo con ciò far della concordia una
» pastorale arcadica.

» Tutto il mondo è paese, e dove sono uomini
» son divisioni e guai. Ma imitiamo quelle nazioni nelle
» quali se le passioni turbano e disordinano talvolta
» circa minori questioni; appena si tratti d'indipen-
» denza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e
» tutti si trovano d'accordo.

» Questa è l'àncora di salvezza d'ogni popolo.

» Nel naufragio di tutti i sentimenti umani nel 93,
» che cosa salvò la Francia? Il sentimento nazionale.

» In Italia non si sarebbe potuto fare quello che
» pur facemmo in 51 anni senza che ci sostenesse un
» generale ed unanime sentimento d'amor patrio.

» Dunque esso esiste, dunque possiamo scriverlo nel
» nostro bilancio come un grande aiuto che non è
» per fallirci oramai. E se a riscontro sta scritto l'osta-
» colo delle nostre divisioni, non è più dubbia la loro
» sconfitta. »

E con quest' augurio finisco; ma non si creda che non le avrei altro a dire. Se le quattro quistioni che le ho toccate, tanto perchè ella si cavi dalle unghie di Temistocle, e faccia nella riunione prossima una buona figura, sono le principali, e stanno ora nella politica del paese a galla, ce ne sono ben molte altre, nelle quali un candidato non dovrebbe essere affatto nuovo. Ella non sarà stata, voglio sperare, nel suo villaggio di quei consiglieri, che credettero, che non vi si dovesse aprire una scuola primaria per non arruffare il cervello a' villani. Adunque, a questo ci avrà pensato; a un modo che l'istruzione primaria si allarghi per il paese e s' ordini in modo, che una buona parte non mostri d'avere scordato a 20 anni, quando le servirebbe quello che le si è imparato a dieci, quando le levava tempo. E che avesse pensato a ciò non basterebbe; perchè se in Italia troppi villani non sanno leggere, troppi signori non leggono: e se quello è un male, questo non fa altro bene, se non questo solo, per ora, che la legge sulla stampa trova nella loro inerzia un aiuto necessario su cui il legislatore non contava. Ma in questo ginepraio, poi ch'ella non mi ci tira, non c'entro: nè nel discentramento amministrativo, che il d'Azeglio tocca bene,

ma la cui difficoltà sta solo nell'esecuzione, poichè nella fantasia gli uomini politici se ne professano tutti innamorati, ma le provincie e i comuni a cui le attribuzioni dello Stato passano colle spese, paiono tutt'altro che pronte e liete, e talora, anche capaci a soggettarvisi. Ahimè! se per poco passassi la linea delle quistioni su cui Temistocle l'ha stuzzicato, le due lettere a lei diventerebbero un libro, e chi sa s'ella, uomo così sodo, lo leggerebbe, e non mi piglierebbe dalle molte parole, senz'altro, per un dottore di molti cavilli. Dio me ne scampi! le cose gliel'ho dette il più brevemente e piano ch'io sapessi. Pensavo, che se è vero, com'ella scrive, che la politica sia come tutte le altre cose, che non si sa senz'averla imparata, è verissimo d'altra parte, che si conforma a tutte le alte attività della mente e dello spirito umano anche in questo, che non basta averla imparata per saperla. Uno scrupolo che persino i termini di questioni, così lontane dalle sue occupazioni ordinarie, le giungessero nuovi, m'ha tormentato di tratto in tratto. Se così fosse, sarebbe una nuova prova, che ella deve seguire il consiglio che le ho dato a principio, ed uscire risolutamente dall'imbarazzo in cui si trova. È così evidente che bisogna mandare alla Camera chi sappia di che cosa vi si tratta, che s'ella s'ostinasse, farebbe riuscire eletto chi avesse tutt'altre idee dalle sue, o da quelle, per meglio dire, che si addirebbero alla sua posizione nel villaggio. Gli Elettori capirebbero che le sue qualità sono eccellenti per lei stessa: ma che a loro bisogna uno, che gli conduca a diritta ed a manca molto chiaramente: e che

a lasciar lei o consiglier comunale o sindaco, le fanno il dovere. Il sentimento di ciò che si deve fare in Italia, mai gli Elettori sono stati forzati più d'ora a cercarlo solo in sè medesimi. All'elezioni si arriva, senza che nè il ministero nè nessun partito sia in grado di propor loro un sistema d'idee ben definito. Un nome che da solo ne significhi uno, come quello di Cavour, vi manca. Le grandi e sicure e chiare influenze di nomi sono, nel momento, sciupatissime, e non si potranno rinfrancare che nell'assemblea prossima. Dunque, spetta agli Elettori l'aver occhio e mente. Mandino una Camera dei più riputati degli uomini vecchi per qualunque rispetto, e dei più promettenti degli uomini nuovi, che si sieno per avventura mostrati in questi quattro anni, Camera che conservi tutto lo spirito e la tempra della precedente, e abbia attinta una nuova forza nel contatto intimo colla coscienza del paese; non distratta da interessi *locali*, nè ingrettita da borie paesane: a cui l'ingegno non faccia sgomento, nè lo prenda a sospetto, giacchè ce n'è piuttosto penuria che eccesso, e la paura più vana è che faccia soverchio scatto o ci affoghi: che diventi sì buona economa del denaro pubblico; ma non così che l'ambizione dell'Italia le paja troppo alta, nè i sacrificî che chiede, troppo costosi: che opponga alla difficoltà dell'oggi il presentimento d'un domani più lieto, e perchè la licenza non disgusti il paese della libertà, continui a volere un governo fortissimo nella legge, che dal rispetto che ha al di dentro, assuma titolo e vigore a farsi rispettare di fuori. Così l'Italia sarà finita di fare; e non si proverà a disfarla, per rifarla da capo. Ci pensi, ci ripensi:

giacchè, non si lusinghi, n'andrebbe di mezzo anche lei. Ch'ella volesse fare il deputato, è cosa che tutti sanno nel suo villaggio oramai e che non scorderà più nessuno: e meno di tutti, quelli che non gliela farebbero riuscire. È la prima imprudenza ch'ella ha commesso nella sua vita: e quando anche ne smettesse il pensiero per ora, pensi che quest'imprudenza le è stata già messa a debito, e dovrebbe pure scontarla.

Mi creda,

Belgirate, 4 settembre 1865.

Tutto suo
RUGGERO BONGHI.

AVVERTENZA.

Queste lettere furono scritte circa venti giorni prima del tempo in cui si pubblicano: indugio del quale la mia lontananza dal luogo della pubblicazione è stata causa principale. In quest' intervallo, una crisi che il ministero minacciava, vi s' è risoluta e determinata; il decreto per lo scioglimento della Camera è stato pubblicato; e il nuovo Ministro dell' interno ha mandata a' Prefetti una circolare, che può, sino a un certo punto, tener luogo d' un programma del ministero, quantunque, se lo purga d' un sospetto ch' era dannoso, non ne chiarisca le opinioni, se non in punti sui quali non cadeva dubbio. Il fatto, poi, ha già mostrata vanissima una mia paura: che cioè si sarebbe stati pochi a scrivere agli Elettori il parer nostro. Senza dire di altri, il Barone Ricasoli ha scritta una lettera che consuona in grandissima parte coll' opinioni che io avevo esposte al mio candidato. Dovevo, dopo questi nuovi casi, tornare sul mio scritto, e modificarne tale o tale altra espressione? M' è parso di no; e che fosse meglio la-

sciare che rappresentasse schietta ed intera l' impressione fatta sopra di me dall' opuscolo, che n' era stata occasione, e dalla incerta condotta tenuta, nei mesi scorsi, dal ministero, in parecchie questioni, sulle quali la sua incertezza, del resto, dura tuttora. Oggi il tempo dell' elezioni è fissato e prossimo; e nel mese che resta, le candidature si stabiliscono, e le opinioni si maturano. Quanto il vario dei pareri sarà più grande, tanto vibrerà più e meglio la vita politica del paese. E poichè la mia parola l' ho scritta, o prima o poi ch' entri nel convocio generale, non farà danno.

ampia e sicura, confortata da una lunga e diligente esperienza. Consultato con deferenza in ogni occasione dai nostri uomini di Stato che più poterono nelle cose italiane in questi ultimi tempi, consultato e ascoltato con fiducia dagli stranieri, cui premesse di essere bene informati delle condizioni d'Italia, egli ha potuto perciò conoscere le molle segrete e i misteriosi avvolgimenti della politica.

» Deputato dei più assidui e dei più operosi: membro della Commissione del Bilancio, membro della Presidenza della Camera, egli ha seguitato con diligenza instancabile il prodursi e lo svolgersi di tutti i lavori parlamentari; studiato e decomposto fino alle ultime fibre l'organismo del governo, rendendosi conto del gioco e delle attinenze delle più apparenti come delle più delicate.

» Confortato da queste qualità e da questi studî, ne ha raccolto i risultamenti nel libro di cui parliamo: libro che si può chiamare il bilancio del Regno d'Italia all'anno 1865, e che sarà un manuale indispensabile per gli amministratori della cosa pubblica, pei membri del Parlamento, per tutti i cittadini, che vogliono conoscere quali siano a tutt'oggi le condizioni amministrative, economiche, finanziarie, militari del loro paese, da quali leggi siano governate, da quali provvedimenti possano essere modificate e migliorate. . . . . »

Affichè poi si possa meglio apprezzare l'indole di questo lavoro, crediamo utile riportare il titolo dei Capitoli e quello dei Prospetti statistici che loro servono di corredo.

Indice dei Capitoli.

TIPOGRAFIA dei SUCCESSORI LE MONNIER. — FIRENZE.

sicurezza. — LII. Legge sulla sanità pubblica. — LIII. Legge sulle opere pubbliche. — LIV. Le circoscrizioni territoriali. — LV. Dove sta il male. — LVI. I risparmi veri. — LVII. Riforme organiche. — LVIII. Concentramento di servizi. — LIX. Semplificazione del bilancio. — LX. Il bilancio possibile. — LXI. Il patrimonio ecclesiastico. — LXII. Le Banche. — LXIII. L'uffizio di Statistica. — LXIV. Conclusione. — Avvertenze. — Elenco cronologico delle Leggi o dei RR. Decreti più importanti concernenti la unificazione del Regno.

ELENCO DEI PROSPETTI STATISTICI.

Statistica elettorale. — Elenco dei Ministeri dal 1860 al 1865. — Forza numerica dell'esercito nel 1861. — Quadro dimostrativo delle forze effettive dell'Esercito estratto dal bilancio 1865. — Dipartimenti militari. — Quadro delle forze navali. — Quadro della Guardia Nazionale. — Statistica delle Università del Regno. — Scuole classiche, tecniche e magistrali. — Scuole elementari. — Elenco delle concessioni di strade ferrate. — Distribuzione geografica delle linee ferroviarie. — Quadro statistico delle strade nazionali divise per regioni. — Spese per opere pubbliche. — Popolazione navaleatra e pescareccia. — Elenco dei Trattati di Commercio. — Riassunto della coniazione delle monete non decimali. — Moneta decimale italiana anteriore al 1861. — Importare complessivo della moneta decimale a tutto il 1862. — Specie e numero di monete coniate nel 1863 e 1864. — Attivo e passivo resultante dalle operazioni concernenti la monetazione. — Leggi di finanza. — Reparto del dazio consumo. — Tavola comparativa dell'entità del dazio di consumo nei vari Stati d'Europa. — Reparto delle tasse sulla industria, commercio, professioni e sulla ricchezza mobile anteriormente alla Legge. — Quadro riassuntivo indicante la superficie, la popolazione di ciascun compartimento catastale, non che la rendita censuaria e l'imposta relativa a tutti i beni compresi in ciascun compartimento medesimo. — Numero dei possidenti. — Quote della contribuzione fondiaria, urbana e rurale. — Quadro delle varie proposte sulla base di un contingente di L. 100 000 000. — Reparto di 110 milioni stabilito dalla Legge del 14 luglio 1865. — Prospetto comparativo del debito pubblico degli Stati d'Europa nel 1861. — Movimento commerciale pel 1862. — Movimento commerciale pel 1863. — Quadro comparativo della navigazione generale di cabotaggio a vapore e a vela nei porti del Regno. — Quadro di confronto dei bastimenti entrati e usciti nel 1863. — Numero delle Società industriali e loro capitale nel 1860. — Numero delle Società industriali e loro capitale nel 1864. — Andamento delle tasse di registro e bollo, per individuo e per anno. — Confronto delle tasse di registro e bollo, in Francia, nel Belgio, in Italia, in ragione di popolazione. — Entrate dei diversi Stati d'Europa in riscontro delle rispettive popolazioni. — Progressione delle imposte dirette austriache dal 1849 al 1863. — Imposta sui redditi di ricchezza mobile. — Classazione dei risparmi. — Prospetto degl'introiti e delle spese di percezione. — Risultamenti generali del bilancio attivo e passivo del 1865. — Riassunto generale del bilancio. — Prospetto delle pubbliche entrate iscritte nei bilanci attivi del quinquennio. — Comuni distribuiti per serie secondo il numero degli abitanti. — Prospetto dei bilanci comunali. — Operazioni delle casse di depositi e prestiti dal 1° ottobre 1863 al 30 giugno 1864. — Sovraimposte del 1861 per le spese provinciali. — Quadro statistico della popolazione distribuita per provincie. — Indicazione delle corti d'appello in confronto della popolazione. — Confronto di spesa fra l'amministrazione provinciale in Italia e l'amministrazione dipartimentale in Francia. — Bilancio della giustizia. — Quadro comparativo del personale addetto ai tribunali in Italia e in Francia. — Confronto dei due bilanci 1864 e 1865, presentati dal ministro Minghetti. — Costo delle amministrazioni centrali in Francia e in Italia nel 1864. — Tavola comparativa delle spese d'uffizio del Regoo d'Italia e dell'Impero francese. — Quadro delle rendite delle corporazioni religiose. — Rendite delle mense vescovili accertate in occasione della tassa di manomorta. — Prebende parrocchiali, benefizii ecclesiastici e cappellanie. — Fabbricerie e amministrazioni di chiese. — Statistica delle petizioni intorno alla soppressione delle corporazioni religiose. — Statistica delle parrocchie. — Statistica delle casse di risparmio al 1861. — Elenco degli istituti di credito. — Statistica dei lavori parlameutari. — Prodotto delle gabelle nel primo semestre del 1865.